SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

219ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 4 DICEMBRE 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 11759

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 11759

Seguito della discussione:

« Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro » **(738)**; « Norme per la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori nei luoghi di lavoro e per l'esercizio dei loro diritti costituzionali » **(8)**, d'iniziativa del senatore Terracini e di altri senatori; « Norme per la tutela della sicurezza, della libertà e della dignità dei lavoratori » **(56)**, d'iniziativa del senatore Di Prisco e di altri senatori; « Disciplina dei diritti dei lavoratori nelle aziende pubbliche e private » **(240)**, d'iniziativa del senatore Zuccalà e di altri senatori; « Norme per la tutela della libertà sindacale e dei lavoratori nelle aziende » **(700)**, d'iniziativa del senatore Torelli e di altri senatori:

BONAZZI . . . . . *Pag.* 11766
DE MATTEIS 11759
MAGNO 11782
NALDINI 11771
PERRI 11763
TEDESCHI 11776

INTERROGAZIONI

Annunzio 11793

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 11793
BENEDETTI 11793

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R T O R A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Viglianesi per giorni 2. Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente.

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

PIERACCINI ed altri. — « Norme penali sulla contraffazione o alterazione di opere di arte » (960), previo parere della 6ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

SCHIETROMA. — « Adeguamento economico e normativo delle pensioni di guerra » (945), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 4ª, della 10ª e della 11ª Commissione.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro » (738); « Norme per la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori nei luoghi di lavoro e per l'esercizio dei loro diritti costituzionali » (8), d'iniziativa del senatore Terracini e di altri senatori; « Norme per la tutela della sicurezza, della libertà e della dignità dei lavoratori » (56), d'iniziativa del senatore Di Prisco e di altri senatori; « Disciplina dei diritti dei lavoratori nelle aziende pubbliche e private » (240), d'iniziativa del senatore Zuccalà e di altri senatori; « Norme per la tutela della libertà sindacale e dei lavoratori nelle aziende » (700), d'iniziativa del senatore Torelli e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro »; « Norme per la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori nei luoghi di lavoro e per l'esercizio dei loro diritti costituzionali », d'iniziativa del senatore Terracini e di altri senatori; « Norme per la tutela della sicurezza, della libertà e della dignità dei lavoratori », d'iniziativa del senatore Di Prisco e di altri senatori; « Disciplina dei diritti dei lavoratori nelle aziende pubbliche e private », d'iniziativa del senatore Zuccalà e di altri senatori; « Norme per la tutela della libertà sindacale e dei lavoratori nelle aziende », di iniziativa del senatore Torelli e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore De Matteis. Ne ha facoltà.

D E M A T T E I S . Onorevole signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, non è senza profonda commo-

zione che prendo la parola sullo statuto dei lavoratori, sia perchè il disegno di legge è legato all'impegno assunto dal non mai abbastanza compianto collega compagno Brodolini, promotore e presentatore dello stesso, sia perchè con l'approvazione da parte del Parlamento — che mi auguro sollecita — vedremo compiuto un ulteriore ed importante passo nella lunga e travagliata marcia dei lavoratori del nostro Paese per raggiungere, attraverso adeguata legislazione, pienezza di vita civile, mediante la garanzia dell'esercizio delle libertà costituzionali nei luoghi di lavoro; profonda commozione anche al ricordo delle battaglie sostenute dal corregionario compagno Di Vittorio, che per primo nel lontano 1952 — così come lo stesso relatore ci ricorda — avvertì la necessità e l'urgenza di rendere operante il precetto costituzionale, giacchè la legge in esame trova esatta rispondenza nella Costituzione della Repubblica.

Nè mi pare compiere atto irriguardoso verso il Governo, in persona dello stesso ministro Donat-Cattin (e ora del Sottosegretario) — al quale rivolgo il mio personale ringraziamento per la parte di preminente rilievo da lui sostenuta — o verso gli altri schieramenti politici interessati alla legge in esame, dicendo che a motivo della mia profonda commozione vi è anche il fatto qualificante del Partito socialista italiano al quale mi onoro di appartenere. Infatti credo che a nessuno di noi, come anche a nessun lavoratore, possa sfuggire il ruolo esercitato dal Partito socialista italiano nel travagliato *iter* della legge, che ha visto sempre suoi artefici principali, oltre al ricordato compagno Brodolini, i compagni Mancini e Bermani, rispettivamente Presidente della Commissione lavoro e relatore della legge, il cui alto valore sociale e giuridico deve necessariamente portare i lavoratori non soltanto a credere fermamente nelle istituzioni democratiche, ma a difenderle da ogni velleitario tentativo di sostituzione da qualsiasi parte esso provenga.

Mi si consenta quindi, prima ancora di entrare nel vivo della discussione, di ringraziare questi due compagni per la loro ferma, decisa volontà, talvolta tradotta anche in fatica fisica, di portare avanti il disegno di legge conciliando spesso opposte tendenze senza mai peraltro perdere di vista il fine della legge stessa e le lotte democraticamente sostenute dai lavoratori.

È certamente anche per tali fatti che oggi ci è offerta la possibilità di discutere il progetto di legge anche sulla base di una approfondita, paziente indagine conoscitiva condotta dalla stessa 10ª Commissione del Senato.

Il disegno di legge, così come è stato formulato dalla Commissione, ha indubbiamente migliorato quello presentato dal Governo, per modo che anche se non raccoglie nella loro interezza le istanze dei lavoratori, ha tuttavia nel complesso il pregio di veder affermati dei princìpi giuridici e sociali che devono costituire, a mio modesto avviso, motivo di grande soddisfazione per i lavoratori, per le lotte da essi sostenute, per i partiti politici e per i sindacati, che hanno portato avanti le loro istanze.

Non mi soffermerò ad esaminare il provvedimento articolo per articolo, ma lo tratterò nel suo insieme, non senza però segnalare i punti più salienti che dovrebbero rappresentare, come rappresentano, una vera conquista del mondo del lavoro.

Credo che non sia poca cosa, infatti, aver affermato con l'articolo 1, ovviamente migliorando il progetto originario, il diritto dei lavoratori senza distinzione di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, di riunirsi nei luoghi dove prestano la loro opera, per manifestare liberamente il proprio pensiero; mentre con l'articolo 2 è stato affermato, con estrema chiarezza e con formula che racchiude ogni sorta di completezza, la funzione delle guardie giurate stabilendo, contrariamente a quanto ancora oggi si verifica, che le stesse hanno soltanto compiti inerenti alla funzione di tutela del patrimonio aziendale e non di sorveglianza dei lavoratori.

Nessuno potrà fare a meno di apprezzare il valore dell'articolo 3 che, per il modo in cui è stato modificato dalla Commissione, toglie al datore di lavoro la possibilità di far sottoporre il lavoratore ad accertamenti, per il caso di malattia, da un sanitario di sua fiducia, ossia da un medico di parte, per demandare invece il controllo delle assenze per infermità al servizio ispettivo della Previden-

za sociale, onde garantire una maggiore imparzialità di giudizio.

Anche in materia di visite di controllo — che la Commissione non ha potuto del tutto eliminare per le ragioni che facilmente si evincono dallo stesso articolo 4 — non è chi non veda come il lavoratore acquisti una maggiore garanzia nella sua dignità, essendo stati limitati i casi delle visite e fissate le modalità con le quali i lavoratori stessi possono essere sottoposti al controllo.

In proposito però non posso fare a meno di affermare che sarebbe veramente l'ideale poter eliminare questa normativa specifica, da cui trapela sfiducia nel lavoratore, specialmente ora che il senso di responsabilità ha raggiunto nei lavoratori un così alto grado, come ci è stato dato di verificare per ultimo in occasione della solenne e dignitosa manifestazione romana del 28 novembre scorso.

Ecco perchè sarei veramente felice se si riuscisse a trovare una via che conciliasse le esigenze di alcune aziende con l'alto valore morale dell'eliminazione delle anzidette visite, per dare al lavoratore ogni motivo di fiducia e di autocontrollo. La possibilità data ai lavoratori come persone più direttamente interessate di controllare l'applicazione delle norme sulla prevenzione degli infortuni, come i permessi per studi, esami e qualificazioni professionali a cui essi hanno diritto, non ci fa perdere di vista l'interesse di una società civile di assicurare ai lavoratori stessi la propria incolumità fisica e di porli in condizioni di migliorare le proprie capacità culturali e di lavoro, attraverso la frequenza di corsi regolari di studi e di qualificazione professionale, assicurando turni di lavoro che agevolino tale frequenza. Prima ancora di ricordare a me stesso la portata dell'articolo 10 del disegno di legge in esame, permettetemi che ricordi anche il valore della norma con la quale vengono ammessi nell'azienda tutti gli istituti di patronato, senza discriminazione alcuna, per l'adempimento, su di un piano di assoluta parità, dei compiti di cui al decreto istitutivo 29 luglio 1947, n. 804. Ma, ritornando al valore dell'articolo 10, deve certamente venire alla mente di ciascuno di noi e di ogni lavoratore, così come del resto è stato ricordato da alcuni oratori che mi hanno preceduto, la grave lacuna esistente nella legge n. 604 del 15 luglio 1966, che mortificava moralmente e finanziariamente il lavoratore licenziato senza giusta causa.

Qual era infatti la condizione dell'anzidetto lavoratore al momento in cui veniva giudiziariamente riconosciuta l'arbitrarietà o la illegittimità del licenziamento? In base alla citata legge n. 604 il datore di lavoro aveva facoltà o di riassumere il lavoratore arbitrariamente licenziato, o di mantenere fermo il licenziamento arbitrario pagando, a titolo di risarcimento del danno, poche mensilità di retribuzione. Ora invece è stato sancito l'obbligo di reintegrarlo nel posto di lavoro, oltre al pagamento delle retribuzioni fino al giorno della reintegrazione.

Sarei tentato, anche per la portata della legge, ad esaminarla in tutta la sua articolazione, ma l'urgente necessità di esporre al Parlamento e al Governo, dato che siamo in materia di lavoro, la grave situazione del Sud, mi impone soltanto di sottolineare la positività del provvedimento anche in ordine alla sua sfera di applicazione. Certo che è motivo di profonda amarezza dover constatare che, nel momento in cui i lavoratori stanno per conseguire una grande vittoria democratica, quelli del Sud ed in modo particolare i lavoratori della provincia di Lecce, che raccoglie nel suo seno la maggior parte della popolazione della vecchia penisola salentina, si debbano sentire, nella loro stragrande maggioranza, non interessati a questo grande avvenimento storico, per l'assoluta mancanza di imprese industriali e commerciali o di aziende agricole nelle quali possa trovare applicazione la legge, che tanto ha impegnato e impegna Governo e Parlamento. Con la responsabilità che mi è propria, credo di poter affermare, senza tema di essere smentito, che, dopo tanti anni di cosiddetta politica meridionalistica, lo squilibrio esistente tra Nord e Sud è sensibilmente aumentato. Ne è prova il fatto che il reddito *pro capite* della provincia di Lecce, per l'anno 1968 di lire 368.910, rappresenta quasi la terza parte del reddito *pro capite* della provincia di Milano, che ammonta a lire 1.043.617, ed è pari — e ci tengo a sottolinearlo — al 59 per cento del reddito medio

nazionale *pro capite,* che ammonta a lire 617.209.

Tale reddito è costituito in buona parte dalle rimesse degli emigrati, dalle erogazioni della previdenza sociale (assegni familiari, indennità di disoccupazione in agricoltura, pensioni di invalidità e di vecchiaia) e infine dall'integrazione del prezzo dell'olio di oliva, per la quale si stanno ancora lesinando le rimesse da parte dell'AIMA per la passata annata agraria. Questa è la grave situazione del Sud e della provincia di Lecce in particolare. Lungi dal volermi fare portatore di limitati interessi campanilistici, ma solo perchè sono consapevole di una situazione che può da un giorno all'altro esplodere in movimenti di massa e in manifestazioni cosiddette antidemocratiche, di cui non ci sono mancate recenti esperienze in altre provincie, devo indicare alla responsabilità del Parlamento e del Governo la gravità della situazione, in modo che non ci si attardi ulteriormente ad assumere quelle iniziative capaci di risolverla.

Alcuni anni or sono, quando si trattò di collocare il protosincrotrone, le popolazioni salentine avevano aperto il loro cuore alla speranza. Studi, progettazioni e sollecitazioni non valsero a nulla, perchè la scelta cadde su altra zona, Doberdò, dove sembra che oggi esistano delle perplessità per il collocamento.

In questi giorni si è tanto parlato dell'ubicazione dell'Aeritalia, società a partecipazione statale. È questa un'occasione per rendere giustizia a quei lavoratori, anche perchè dal punto di vista tecnico esistono condizioni ideali, trattandosi di località poste fuori delle grandi rotte aeree, in modo da garantire ogni forma di sicurezza anche per il collaudo degli apparecchi.

Abbiamo assistito ed assistiamo, come se non bastasse, al sorgere di nuovi squilibri tra le stesse provincie del Sud, squilibri che hanno relegato la provincia di Lecce all'ultimo posto tra le provincie della Puglia e all'ottantunesimo tra le provincie d'Italia. Tali squilibri, se realmente si vuole portare avanti una politica di progresso sociale, non sono in alcun modo giustificabili e non corrispondono agli obiettivi della vigente legislazione.

Se a tale grave situazione si aggiunge il problema del bracciantato agricolo, che oggi si vede minacciato dall'imminente scadenza della legge sugli elenchi anagrafici, e se si aggiungono le indiscriminate cancellazioni da parte di qualche collocatore comunale, si ha il quadro completo del grave disagio cui sono sottoposte le popolazioni di quella provincia, costrette tutte a dedicarsi ad una agricoltura quanto mai povera e scarsamente redditizia.

Nè, onorevole Sottosegretario, il problema si pone sotto l'aspetto della proroga della legge *sic et simpliciter,* legge del resto comune ad altre 27 provincie, poichè è indispensabile ed urgente la modifica della stessa in modo che si dia al bracciante agricolo la tranquillità della sua iscrizione negli elenchi anagrafici, senza cioè essere assoggettato alla continua indagine del collocatore in ordine alle giornate di effettivo lavoro, essendo ormai notorio che quasi tutti i datori di lavoro si sottraggono alla denuncia delle giornate lavorative impiegate, per poter eludere il pagamento dei relativi contributi.

Vi sono addirittura casi limite in cui i braccianti agricoli, cancellati dall'elenco anagrafico, per poter ottenere la reiscrizione si sono dovuti assoggettare a trattenute da parte dei datori di lavoro di 200-300 lire giornaliere, al fine di racimolare almeno parte delle giornate di lavoro necessarie per la iscrizione negli elenchi anagrafici.

Vanno anche meglio regolate ed armonizzate le convenzioni relative ai nostri lavoratori all'estero, se non vogliamo ancora assistere ad episodi come quello occorso ad un povero lavoratore, tale Dongiovanni Salvatore, del comune di Salve, che, rientrato ammalato dalla Svizzera alla fine del 1967, è deceduto pochi giorni or sono, senza aver avuto il conforto dell'assistenza sanitaria e della pensione di invalidità, perchè la Cassa di compensazione svizzera di Ginevra, nonostante le sollecitazioni dell'INPS e quelle mie personali, tramite il nostro console in Svizzera, non ha rimesso, se non in questi giorni, cioè nel momento in cui il lavoratore decedeva, i contributi assicurativi.

Ho voluto solo accennare alla gravità della situazione dei lavoratori della provincia di Lecce e alla loro profonda amarezza, ma

tengo a precisare che essi, pur essendo estranei per quanto anzidetto allo statuto dei lavoratori, sono sempre solidali con i lavoratori delle fabbriche perchè credono fermamente nell'unità della lotta di classe e della lotta operaia. Essi si attendono, dopo aver contribuito con il proprio lavoro, con i propri risparmi e sacrifici allo sviluppo dell'industria del Nord, che i ceti operai che per primi sono pervenuti ad un livello di vita civile che la legge oggi in esame intende pienamente garantire, continuino la lotta per dare a tutti i lavoratori, senza distinzioni, non solo di fede religiosa, sindacale e politica ma anche di località, lavoro e dignità, dei quali la stragrande maggioranza dei lavoratori del Sud è attualmente priva.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perri. Ne ha facoltà.

P E R R I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il pensiero del Gruppo liberale sul progetto ora in esame è stato illustrato ieri ampiamente dal collega Robba, per cui il mio intervento si limiterà ad alcune questioni di carattere particolare ma delle quali io sottolineo, in apertura del mio intervento, la grande importanza.

Questo mio intervento trae ispirazione da fatti e circostanze da tempo noti, ma emersi nella loro rilevanza nel corso delle trattative per il rinnovo del contratto dei lavoratori dell'edilizia firmato ieri da me, in rappresentanza dei datori di lavoro, e dai rappresentanti delle tre organizzazioni sindacali. Le proposte che nel corso della mia esposizione farò — è bene sottolinearlo — trovano consenzienti le organizzazioni sindacali, tutte le organizzazioni sindacali, e pertanto mi auguro che il relatore e il rappresentante del Governo vogliano prenderle in seria considerazione.

È ben noto come, attraverso le dichiarazioni programmatiche rese all'inizio della legislatura dal Governo in carica, attraverso le relazioni che accompagnavano le proposte di iniziativa parlamentare e il disegno di legge governativo e infine attraverso la relazione stessa inserita nel testo unificato elaborato dalla Commissione, si sia attribuito al provvedimento un ruolo determinante nella evoluzione dei rapporti sociali del nostro Paese. Nel mondo del lavoro e presso tutta l'opinione pubblica si è determinata l'attesa di una sorta di *Magna Charta* sui diritti fondamentali del lavoratore. Ebbene, in questo che vuole essere un corpo organico di norme sulla tutela della libertà e della dignità dei lavoratori non si rinviene, lo sottolineo, alcuna disposizione diretta a soddisfare la esigenza primaria dei lavoratori stessi, cioè il diritto alla retribuzione equa e sufficiente che è condizione e presupposto per la piena esplicazione delle stesse libertà sindacali.

L'articolo 36 della Costituzione stabilisce infatti che al lavoratore è dovuta una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità di lavoro e sufficiente ad assicurare a lui e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa. L'autonomo rilievo di tale disposizione rispetto alla generale procedura di estensione *erga omnes* dei contratti collettivi prevista dall'articolo 39 della Costituzione chiarisce, lo sottolineo, che il diritto all'equa remunerazione assume un valore prioritario nel sistema di garanzia e protezione del lavoro subordinato e si pone come condizione essenziale di equilibrio nel rapporto di lavoro.

L'impegno dello Stato, sancito anche dal programma economico nazionale, alla emanazione di norme volte a salvaguardare la dignità dei lavoratori, deve quindi dirigersi innanzi tutto alla materia disciplinata dallo articolo 36 della Costituzione, come anche la Corte costituzionale ha avuto occasione di sottolineare. Purtroppo attualmente non sussistono strumenti adeguati per una compiuta attuazione del precetto costituzionale. Per ragioni che non si possono condividere e che è superfluo ricordare, non si è voluto e non si vuole rendere operante il meccanismo di estensione *erga omnes* dei contratti collettivi previsto dall'articolo 39. La disciplina stabilita in via transitoria con la legge del 1959, n. 741, non ha oggi, come è noto, alcuna pratica efficacia ed anzi serve soltanto a conferire una patente di legittimità formale a situazioni abnormi e ingiuste per i lavoratori. Infatti i contratti ai quali è stata attribuita efficacia obbligatoria *erga omnes*

risalgono al 1959 ed anche a prima, per cui prevedono trattamenti retributivi che non hanno alcuna aderenza con la realtà economica e sociale del Paese. A sua volta — e qui richiamo l'attenzione del rappresentante del Governo e del relatore — l'ambito di applicazione dei trattamenti retributivi stabiliti con la contrattazione collettiva non copre l'intera aerea del lavoro subordinato. Tali contratti infatti esplicano un'efficacia meramente privatistica e quindi si rendono obbligatori soltanto per le imprese che aderiscono alle associazioni stipulanti o che volontariamente si assoggettano alla disciplina collettiva.

Vi sono quindi cospicue masse di lavoratori che non beneficiano dei trattamenti retributivi fissati con i contratti collettivi stipulati per il settore nel quale opera l'impresa dove sono occupati.

Il primo rapporto sulla situazione sociale del Paese, redatto per iniziativa del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, riporta dati estremamente significativi e preoccupanti circa l'ampiezza del fenomeno di disapplicazione dei trattamenti previsti dai contratti collettivi e quindi delle sperequazioni che sussistono all'interno di una stessa categoria di lavoratori.

È altresì noto che, laddove il mercato della mano d'opera impone comunque all'impresa di retribuire i lavoratori secondo i contratti collettivi (a Milano, per esempio, dove si danno anche dei sopraminimi), si manifestano molto spesso forme di evasione alla previdenza e alla assistenza sociale. Taluni datori di lavoro, infatti, assumendo di non essere vincolati al rispetto dei contratti stessi, iscrivono al libro paga e quindi assoggettano a contributi sociali soltanto una parte delle retribuzioni effettivamente corrisposte ai lavoratori. Insieme alla sperequazione di trattamento retributivo a parità di lavoro e al danno per le prestazioni previdenziali e assicurative, il fenomeno della disapplicazione dei contratti collettivi genera squilibri nelle economie aziendali sul piano dei costi della mano d'opera.

Tale fenomeno falsa le condizioni concorrenziali tra le imprese a detrimento di quelle che corrispondono ai propri dipendenti la retribuzione contrattuale e quindi si riflette negativamente sulla stessa contrattazione collettiva, frenandone la dinamica. Al lavoratore dipendente da imprese giuridicamente non tenute alla osservanza dei contratti collettivi vigenti non è offerto altro rimedio, per far valere il proprio diritto all'equa retribuzione, se non il ricorso alla magistratura. Ma sono del tutto evidenti le difficoltà che si connettono alla instaurazione da parte dei lavoratori di giudizi lunghi e costosi e l'impossibilità di assicurare per tale via, che richiede un accertamento caso per caso del magistrato, l'attuazione generalizzata del precetto costituzionale. Una tutela efficace ed immediata può essere realizzata soltanto per via legislativa. Il provvedimento all'esame dell'Assemblea prevede all'articolo 24-*bis* l'obbligo di praticare condizioni non inferiori a quelle risultanti dai contratti collettivi per le imprese che fruiscono di agevolazioni finanziarie e creditizie accordate dallo Stato o che eseguono opere pubbliche.

Per le ragioni che ho dianzi esposto la situazione sociale del Paese richiede interventi che trascendono il limitato aspetto considerato nel citato articolo 24-*bis* e debbono concretarsi nell'attuazione del precetto dettato dall'articolo 36 della Costituzione con efficacia per tutti i lavoratori dipendenti. Nella perdurante carenza di volontà politica di dare attuazione all'articolo 39 della Costituzione e dotare in tal modo i contratti collettivi nella loro interezza di efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria, nella impossibilità altresì di intervenire con provvedimenti transitori come fu fatto con la legge n. 741 del 1959, la tutela deve essere quanto meno riservata alla componente retributiva dei contratti collettivi. Per tale aspetto meramente retributivo non debbono sussistere preoccupazioni di illegittimità costituzionale, perchè — come ho già detto — l'articolo 36 ha rilevanza autonoma rispetto alla disciplina stabilita dall'articolo 39.

Occorre quindi disporre con la presente legge che la retribuzione dovuta a norma dell'articolo 36 della Costituzione è quella fissata dai contratti collettivi in vigore per

il settore merceologico nel quale opera l'azienda cui il lavoratore è addetto.

L'efficacia della norma di legge che si propone si dirigerebbe pertanto in via preminente ai lavoratori dipendenti da aziende che non sono obbligate, secondo le regole di diritto privato che governano oggi la contrattazione collettiva, ad applicare alcun contratto collettivo.

A tali lavoratori la nuova disciplina di legge garantirebbe il trattamento retributivo di cui godono in forza dei contratti collettivi gli altri lavoratori occupati nello stesso settore merceologico oppure, nel caso di concorso di più contratti, presso aziende dello stesso tipo. In tal modo alla garanzia della retribuzione equa e sufficiente si aggiungerebbe anche la piena tutela previdenziale e assicurativa. Mi riservo pertanto insieme ai colleghi del Gruppo liberale di presentare un apposito emendamento sotto forma di articolo aggiuntivo dell'articolo 24-*bis* del testo della Commissione. Tale emendamento considererà ovviamente anche altri aspetti della disciplina attuativa dell'articolo 36, sui quali mi soffermerò in sede di illustrazione dell'emendamento.

Onorevoli colleghi, nel confidare che su queste mie considerazioni possa convergere la vostra positiva valutazione, mi corre l'obbligo di prospettare anche un particolare problema che attiene al coordinamento di talune disposizioni contenute nel testo del disegno di legge con le soluzioni date in sede contrattuale per gli stessi istituti nel settore delle costruzioni edili. Mi riferisco alla disciplina contenuta nel titolo III del disegno di legge in esame. Le trattative per il rinnovo del contratto collettivo nazionale valevole per i lavoratori dipendenti da imprese edili e affini si sono concluse, come è noto, l'8 novembre e si sono sviluppate parallelamente allo svolgersi dei lavori della Commissione. La firma del contratto, come ho già detto, è avvenuta ieri. Nel corso delle discussioni sindacali si è posta alle parti l'alternativa se rimettersi per la materia del titolo III alla regolamentazione che sarebbe stata data dal legislatore con carattere di generalità, oppure se ricercare soluzioni che per concorde valutazione fossero corrispondenti alle peculiari esigenze del settore.

L'alternativa si poneva in quanto l'industria delle costruzioni edili è caratterizzata in larghissima parte dalla presenza di piccole e piccolissime imprese, dalla temporaneità delle lavorazioni e dalla conseguente alta mobilità territoriale e aziendale della manodopera. In ragione di tali caratteristiche la regolamentazione collettiva per l'industria delle costruzioni è nettamente differenziata rispetto a quella vigente per la generalità dei settori industriali e ha dato vita ad istituti del tutto originali.

Per gli stessi motivi gli accordi interconfederali enucleano il settore edile dalla sfera di applicazione o prevedono apposite clausole derogatorie.

Anche sul piano legislativo, infine, trova riscontro l'accennata differenziazione, come è dimostrato dal regime speciale della cassa integrazione guadagni e dal disegno di legge in corso di esame alla Camera sui trattamenti integrativi di disoccupazione per i lavoratori edili. Va rilevato che, per entrambi i provvedimenti ora ricordati, l'iniziativa legislativa si è realizzata sulla base di accordi collettivi in precedenza intervenuti fra le rispettive organizzazioni della categoria.

In coerenza con una impostazione da sempre seguita e che ha dato risultati di comune soddisfazione, nella recente vicenda contrattuale le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'edilizia hanno ritenuto pertanto di dettare, anche per la materia regolata dal titolo III del disegno di legge, una normativa autonoma, una normativa cioè che tenesse conto della peculiarità delle strutture produttive e dell'occupazione nel settore e allo stesso tempo si armonizzasse e si coordinasse con altri istituti già introdotti nella contrattualistica dell'edilizia.

Occorre pertanto che alla contrattazione collettiva di settore la legge faccia rinvio per l'attuazione dei princìpi contenuti nel titolo III del disegno di legge. Si tratta di dettare a tale fine una norma analoga a quella già contenuta nell'ultimo comma dell'articolo 24 per il personale navigante delle imprese di navigazione.

Nel riservarmi di presentare un apposito emendamento, faccio rilevare che per l'edilizia il rinvio alla contrattazione collettiva

avrebbe un ambito più limitato che non per il personale navigante, giacchè atterrebbe soltanto alla materia del titolo III, ferme restando tutte le altre norme della legge. Inoltre tale rinvio sarebbe non già in bianco, ma sulla base di un accordo collettivo, la cui disciplina le parti sociali valutano preferibile per la materia considerata, rispetto a quella contenuta nel disegno di legge.

Con apposita clausola dell'accordo sindacale, le parti sociali hanno riconosciuto che questa regolamentazione contrattuale risponde pienamente alle esigenze del settore. Esse si sono impegnate ad adoperarsi congiuntamente per l'integrale trasposizione della regolamentazione medesima in norme di legge.

Onorevoli colleghi, di questa istanza che emerge dalle valutazioni delle parti sociali, io mi faccio interprete, richiamandomi al ruolo prioritario che l'ordinamento costituzionale assegna all'autonomia collettiva. Mortificare questa autonomia, proprio nel momento in cui la stessa si esplica nella sua pienezza e nel momento in cui le parti valutano le soluzioni concordate di maggiore interesse per il settore rispetto alle norme della proposta legislativa in discussione, significherebbe in prospettiva scoraggiare la contrattazione collettiva privandola della funzione propulsiva e di rinnovamento sociale che le è propria.

Mi auguro che l'onorevole rappresentante del Governo voglia esaminare e approfondire tale questione che è molto delicata. Ripeto che io porto qui la voce non soltanto dei datori di lavoro dell'edilizia che mi onoro di rappresentare, ma anche dei sindacati di tutte le tendenze. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonazzi. Ne ha facoltà.

B O N A Z Z I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, io credo che si debba dare atto per prima cosa al relatore collega Bermani d'aver iniziato la sua relazione, che accompagna il disegno di legge relativo alle norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro, con molta sensibilità ed opportunità ricordando subito — come egli ha fatto — accanto al nome e all'opera del Ministro del lavoro, onorevole Brodolini, il nome e l'opera del sindacalista e dirigente massimo della Confederazione generale italiana del lavoro, il compagno onorevole Di Vittorio.

Del resto, come non ricordare che lo stesso compianto Brodolini fu accanto a Di Vittorio per lunghi anni? Credo pertanto che si possa ben dire che parte della passione da lui posta per portare avanti lo statuto dei diritti dei lavoratori l'aveva, tra l'altro, ereditata fin da quei lontani anni durante i quali egli visse da vicino la vita, i sacrifici, le aspirazioni dei lavoratori e da vicino potè vedere i soprusi che troppo spesso essi subivano nelle fabbriche, negli uffici e sui luoghi di lavoro in genere.

Io credo sia doveroso che in quest'Aula nella quale finalmente si sta discutendo per la sua approvazione lo statuto dei lavoratori, vengano ricordati i precedenti — i lontani e lunghi precedenti, occorre dire — di questa importante e fondamentale rivendicazione; vengano ricordati gli uomini che seppero indicare alla gente del lavoro del nostro Paese questo obiettivo come un obiettivo da raggiungere per riuscire, finalmente, a modificare tutta una situazione che andava modificata nell'interesse dell'intero Paese, per il suo sviluppo in senso democratico e per lo sviluppo di tutta la società nazionale.

C'è così da ricordare, come ha fatto giustamente, ripeto, il senatore Bermani, l'opera faticosa compiuta dal ministro Brodolini, la sua iniziativa concreta dopo tante parole, dopo tanti rinvii, dopo tanti insabbiamenti ai quali avevamo assistito per molti anni, la sua volontà politica di affrontare il problema ed anche il giusto metodo da lui seguito di consultazione con i rappresentanti dei lavoratori, il suo intendimento di ascoltare finalmente e di cominciare ad accogliere la richiesta, giusta e naturale, dell'applicazione per legge di quanto la Costituzione repubblicana prescrive in materia di diritti del cittadino lavoratore.

E c'è da ricordare che, in momenti molto duri e difficili per i lavoratori, durante gli anni della guerra fredda, all'esterno e all'interno del Paese, durante gli anni più tristi delle discriminazioni, della prepotenza e dell'arbitrio padronale nelle fabbriche, nei campi, nei cantieri, negli uffici, durante gli anni dei salari, degli stipendi di fame, degli attacchi e financo degli insulti alla Costituzione, seppe guardare avanti e seppe, con serenità e con forza, fin d'allora, porre il problema che ora stiamo discutendo, apprestandoci ad approvarlo, al Senato della Repubblica.

« Il rapporto di lavoro tra padrone e dipendente non può in nessun modo e per nessun motivo ridurre o limitare i diritti inviolabili che la Costituzione repubblicana italiana riconosce all'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui svolge la sua personalità; perciò anche nel luogo di lavoro i dipendenti conservano integralmente e totalmente nei confronti del padrone e di chi per esso i propri diritti di cittadini, la loro dignità e la libertà di poter sviluppare senza ostacoli o limitazioni la propria personalità morale, intellettuale e politica ».

Queste parole venivano pronunciate il 3 dicembre 1952 dall'onorevole Di Vittorio nel corso del III Congresso della Confederazione generale italiana del lavoro e facevano parte di un documento, che poi il Congresso approvò all'unanimità, che per la prima volta nel nostro Paese formulava un progetto di « Statuto dei diritti della libertà e della dignità dei lavoratori nell'azienda » da proporre al Governo del nostro Paese.

Da quando furono pronunciate queste parole e da quando l'idea e la proposta dello statuto dei lavoratori incominciarono a camminare è passato quindi molto tempo: sono accaduti nel Paese numerosi avvenimenti di grande importanza e si sono compiute esperienze notevoli nel mondo del lavoro e nel Paese tutto.

Io credo, onorevoli colleghi, che non sia esagerazione dire che mai nella storia italiana fatti, avvenimenti, cose, mutamenti nelle cose e mutamenti nel modo di vivere e nel modo stesso di pensare e di concepire la vita abbiano marciato tanto in fretta come in questi ultimi anni o, meglio ancora, per essere più esatti, come in questi ultimissimi anni. Basta, del resto, guardarsi attorno per avere la conferma di ciò: basta guardare alle nostre città, alla vita all'interno delle famiglie, al modo di pensare e di comportarsi dei giovani. Per stare più vicini al problema del quale stiamo discutendo, basta andare davanti ad una fabbrica o al cancello di un cantiere, entrarvi, intrattenersi coi lavoratori, guardarli mentre lavorano, sentirli discutere, ascoltare i loro discorsi e i loro ragionamenti, misurare la loro capacità e la loro maturità. E questo, si badi bene, è un discorso che è valido ormai per tutte le categorie di lavoratori; è così per gli operai come per gli impiegati, per per le donne come per i giovani, per i contadini come per i braccianti.

Anche a tale riguardo credo si possa ben dire che ha fatto completo fallimento la politica, che fu ieri del fascismo e che è stata perseguita poi in tutti questi anni di ripresa della nostra vita democratica, di dividere i lavoratori, di tenere su piani diversi, per esempio, operai e impiegati, operai e contadini, sperando che questi marciassero sempre in tutto e per tutto divisi, ognuno per conto proprio, chiusi, isolati all'interno della propria categoria, senza conoscere nulla dei problemi, delle aspirazioni e delle rivendicazioni degli altri.

Parlavo prima, onorevole Sottosegretario, dei fatti di questi ultimi anni. Ebbene, ritengo che nessuno possa negare che lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese sia stato in questi anni caratterizzato dall'affermarsi del predominio delle grandi concentrazioni monopolistiche, che ha portato a livelli insopportabili l'autoritarismo e molto spesso la prepotenza padronale nei luoghi di lavoro e nella società. Troppo spesso è accaduto così che la legge non sia stata uguale per tutti: una amara verità questa che purtroppo ha trovato tante volte in tutti questi anni prove e conferme drammatiche. È vero, sappiamo tutti quale linguaggio parla la nostra Costituzione, sappiamo tutti quale sia il carattere della nostra legge fondamentale che regola i rapporti giuridici

e politici del nostro Stato: si tratta di una Costituzione democratica, di tipo avanzato, la quale sancisce un regime democratico-parlamentare e quindi un regime di Stato di diritto per i cittadini. Questo vuol dire essenzialmente che sono riconosciuti al cittadino dei diritti di libertà garantiti dalla Costituzione stessa, senza essere sottoposti ad alcuna limitazione o concessione di ordine costituzionale. Sì, è vero, la Costituzione prevede, nelle sue parole scritte, una sfera molto ampia di diritti; ma noi tutti sappiamo che, nonostante i giuramenti, nonostante gli impegni e le promesse, non è mai stata applicata integralmente.

Per molti, per troppi anni — lo ricordiamo bene — vi sono state due tendenze nell'attività politica di chi governava l'Italia: la tendenza a non applicare la Costituzione e la tendenza a violarla apertamente. Ed è spesso accaduto, onorevole Sottosegretario — e lei ben sa che ciò spesso accade ancora oggi — che l'attacco alla democrazia, la minaccia ai diritti politici e sociali dei cittadini, il tentativo di annullare le libertà costituzionali siano stati compiuti e vengano compiuti, prima di tutto e con maggiore violenza contro la classe operaia e contro i suoi gruppi di avanguardia nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. E ciò non è senza ragione, evidentemente. Nella società in cui viviamo ogni tentativo di involuzione reazionaria condotto dai gruppi dominanti si dirige in primo luogo contro le forze sociali che per le oggettive contrapposizioni di classe esistenti e per aver preso pienamente coscienza della natura reale dei rapporti economici e giuridici esprimono nel modo più coerente e consapevole l'esigenza di progresso di tutto il popolo e si battono con la più grande fermezza contro i privilegi e contro le sopraffazioni dei detentori del potere economico e politico, per il rinnovamento del Paese nei settori fondamentali della società nazionale.

È accaduto anche però che la giusta risposta a tutto ciò non sia mancata: grandi lotte, forti e unitarie, si sono impostate e sviluppate contro i soprusi e contro le ingiustizie, l'insofferenza contro le sopraffazioni è cresciuta ogni giorno sempre di più creando via via un clima di tensione sociale nel quale, col passare del tempo, lo spazio per l'avvilimento e la resa dei lavoratori, che qualcuno aveva cercato di ottenere, si è ristretto sempre più fino a scomparire del tutto. Soprattutto negli ultimi tempi questa è stata una realtà della quale tutti hanno finito col doverne prendere atto, giacchè, giorno per giorno, se ne ricevevano nuove importanti conferme. Ed io voglio ricordare — e lo faccio soprattutto dopo avere ascoltato in quest'Aula l'intervento del senatore Torelli di martedì, le sue osservazioni critiche a questo disegno di legge sullo statuto dei lavoratori così come è uscito dalla lunga discussione presso la 10ª Commissione, i suoi attacchi (io ritengo si possano qualificare in questa maniera) ad alcune parti di esso — quali ripercussioni questa situazione ha avuto anche nel mondo cattolico e nello stesso partito della Democrazia cristiana.

Il clima determinatosi a seguito della capacità di resistenza, della capacità di lotta e della capacità di attacco dei lavoratori italiani ha trovato una eco anche tra i cattolici del nostro Paese. I temi della battaglia operaia e contadina, i temi della lotta dei lavoratori, di tutte le categorie, per il rinnovamento profondo della società italiana e per l'affermazione piena dei diritti costituzionali, senza l'esclusione di isole di autoritarismo e di prepotenza padronali, come è avvenuto nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro, occorre riconoscere che sono diventati parte rilevante dell'impegno di alcuni settori molto importanti dei cattolici italiani. Ha finito così, col passare degli anni, col farsi più profondo il solco tra le masse popolari che rivendicano con decisione e con forza una politica che avvii decisamente il nostro Paese sulla strada maestra tracciata dagli orientamenti costituzionali e l'incerto, confuso e molto spesso contraddittorio impegno governativo che, col passare del tempo e di fronte alla nuova realtà italiana, riflette sempre meno tale realtà nella quale è presente una ferma, precisa e decisa volontà di radicale rinnovamento.

Non credo pertanto, onorevoli colleghi, che i rilievi critici nei confronti di talune parti del testo elaborato in Commissione, che il

senatore Torelli ha fatto, possano trovare un favorevole accoglimento da parte di quelle forze cattoliche che prima ricordavo e che sono state presenti, ripeto, nella lotta e nell'azione rinnovatrice a cui prima ho fatto cenno. Non credo, ad esempio, per restare nell'ambito delle osservazioni del senatore Torelli, che tali forze cattoliche possano concordare con quanto lo stesso collega ha detto quando si è dichiarato favorevole al ripristino dell'originario testo governativo per quanto riguarda l'articolo 1 dello statuto. E così dicasi per le critiche mosse nei confronti della soppressione, decisa dalla Commissione, della figura del medico fiscale. Devo dire, tra parentesi, che mi ha commosso la preoccupazione manifestata dal senatore Torelli per l'onere finanziario che verrà a gravare sugli enti previdenziali per il ricorso agli organi sanitari dei medesimi, come è previsto dall'articolo 4.

Il discorso potrebbe continuare poi riprendendo e ricordando altri rilievi e altre osservazioni critiche dello stesso collega Torelli a proposito di altri articoli concernenti questioni di importanza fondamentale.

Di tipo un po' diverso mi è parso invece il discorso del senatore Pennacchio, il quale, democristiano come il senatore Torelli, mi è sembrato partire, su alcune questioni e su alcune norme, da una impostazione un poco diversa rispetto al suo collega di Gruppo. Intendo riferirmi al riconoscimento, che sembra a me piuttosto difficile non fare, del fatto che quanto è accaduto negli ultimi tempi non può oggi non farci giudicare insufficiente ciò che solo qualche tempo fa, in una situazione differente, veniva considerato avanzato. Mi riferisco inoltre alla osservazione, giusta e di fondo, secondo la quale purtroppo al disegno di legge presentato dal ministro Brodolini a nome del Governo non sono state apportate quelle integrazioni che sarebbero state necessarie perchè richieste dai fatti nuovi accaduti e che stanno accadendo nel Paese. Ma non aver fatto questo a quale risultato ha portato? Faccio mie le parole del senatore Pennacchio; il risultato è stato che la definizione legislativa di certi aspetti del rapporto di lavoro arriverà, poichè questo disegno di legge non è stato ancora approvato dal Senato e dovrà poi essere approvato dalla Camera dei deputati, con un notevole ritardo rispetto alle conquiste che i lavoratori hanno già realizzato con le loro lunghe e dure lotte. Questo è il punto della questione, onorevole Sottosegretario e onorevoli colleghi.

Il nostro discorso, se vuole essere serio e concreto, non può essere fatto ignorando tutto questo. Se vogliamo che quest'Aula non sia distaccata dalla realtà che la circonda, se non vogliamo decidere e legiferare chiudendo gli occhi di fronte a tale realtà, dobbiamo avere il coraggio tutti, indipendentemente dalle nostre posizioni politiche, si faccia parte della maggioranza o si sia invece all'opposizione, di fare apertamente la considerazione che prima io, richiamandomi anche alle parole del senatore Pennacchio, facevo. Bisogna allora guardare al di fuori di quest'Aula, anche se tanto autorevole e rappresentativa; bisogna sapere e voler guardare al Paese, interpretando le necessità, le aspirazioni e le rivendicazioni della gente che lavora, indagando su quanto è maturato e matura nella coscienza popolare. Fare questo oggi significa per me rendersi conto del fatto che lo sviluppo impetuoso delle lotte rivendicative che trova proprio nelle grandi aziende, nelle grandi fabbriche e negli stabilimenti tecnicamente più avanzati il suo epicentro, non è caratterizzato solo dalla combattività e dall'unità di tutti i lavoratori, ma anche dal valore delle rivendicazioni stesse, che costituiscono l'obiettivo di queste lotte. I lavoratori cioè, mentre si battono riaffermando la piena validità del contratto collettivo nazionale di lavoro, rivendicano — e lo fanno giustamente, con pieno diritto io dico — la possibilità di esercitare un reale ed effettivo controllo sulla organizzazione del lavoro, per le conseguenze che le nuove tecniche e gli ammodernamenti dei metodi produttivi provocano e, come è facile immaginare, sempre più provocheranno sulle condizioni di lavoro.

Chi può negare, se parliamo obiettivamente, onorevoli colleghi, che la tutela degli interessi salariali, professionali ed umani del lavoro implica l'esigenza di poter controllare i ritmi di lavoro, gli orari effettivi,

gli organici, l'assegnazione delle qualifiche professionali, l'ambiente di lavoro e la sua influenza sulla salute dei lavoratori? Ecco il perchè della necessità del riconoscimento di nuovi diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro, che abbiano come corollario il riconoscimento del diritto di contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

Ma soprattutto vi è un'altra richiesta, o meglio un'altra rivendicazione, che è stata e sta alla base della lunga battaglia per i diritti nella fabbrica e sul luogo del lavoro, quella cioè, per i lavoratori, di poter partecipare come soggetti e come cittadini che godono nella vita civile di ampi diritti di libertà, così come prevede e stabilisce la nostra Carta costituzionale, alla determinazione del loro stesso destino di lavoratori, rifiutando l'autoritarismo, che purtroppo vi è stato e tuttora vi è da parte dei padroni.

Ecco perchè con tanta tenacia e con tanta passione i lavoratori si sono battuti e si battono per ottenere, nei luoghi ove trascorrono la maggior parte della giornata lavorando, il diritto di assemblea, di associazione e di organizzazione, senza che, onorevole Sottosegretario e onorevoli colleghi, vengano posti limiti e condizioni assurdi a tali diritti, senza imporre, per esempio, una netta chiusura, un secco rifiuto anche alla sola parola « politica ».

Lo statuto dei diritti dei lavoratori che ci è stato presentato per la discussione ed approvazione ha invece dei limiti che non sono certo di poco conto, anche se io non intendo affatto non riconoscere che in molte sue parti — e ciò soprattutto dopo le modifiche apportate in Commissione con il contributo dei gruppi dell'opposizione — vi sono notevoli aspetti positivi la cui importanza non può e non deve essere sottovalutata. Mi riferisco in modo particolare alle norme riguardanti i licenziamenti, il limitato impiego delle guardie giurate, il divieto dell'uso d'impianti audiovisivi, quelle riguardanti la possibilità di istituire nell'ambito di ogni unità produttiva rappresentanze sindacali ed aziendali, nonchè alle norme riguardanti il diritto di riunione per discutere su materie di interesse sindacale e del lavoro ed altre ancora che solo per ragioni di tempo non cito.

Ma io, per quanto mi riguarda, ho sempre pensato che lo statuto dei diritti dei lavoratori, al di là della necessità di garantire i diritti costituzionali dei lavoratori stessi sui loro luoghi di lavoro, dovesse collocarsi nel quadro più generale dell'esigenza di dare finalmente al nostro Paese la possibilità di una vita democratica più effettiva e pertanto che fosse da escludere la ristretta visione di uno statuto limitato solo, od in gran parte, all'aspetto dei diritti sindacali dei lavoratori. Per quanto mi riguarda un aspetto mi sembra ancora di dover affrontare: lo statuto dei diritti potrà costituire, secondo me, un reale momento di progresso effettivo del potere dei lavoratori solo se l'affermazione dei princìpi costituzionali di libertà, dignità e sicurezza del cittadino lavoratore discenderanno da una diversa concezione dell'azienda e del suo carattere nella società. Non credo che si possa pensare davvero di affrontare il problema di garantire l'esercizio dei diritti costituzionali senza avere preliminarmente affermato e disposto che il diritto di proprietà dell'imprenditore sui beni aziendali non può essere nè illimitato nè esclusivo. Bisognerà cioè cessare di considerare le mura aziendali alla stregua di un feudo. Bisogna riconoscere che il fatto stesso che nei luoghi di lavoro si svolge in gran parte la vita di milioni di cittadini presuppone un tipo di subordinazione dell'interesse privato del datore di lavoro sul mezzo di produzione all'interesse della collettività dei lavoratori.

Sto forse facendo un discorso che non ha diritto di cittadinanza nel nostro Paese, onorevoli colleghi? Non credo. Mi pare invece ch'io stia riaffermando un principio costituzionale e cioè quello che il diritto di proprietà privata non può esplicarsi in contrasto con l'interesse della collettività, ma in questo interesse deve trovare la propria ordinata e naturale limitazione.

Termino, onorevole Presidente, perchè comprendo che a questo punto il discorso andrebbe sviluppato, ma comprendo anche che, se così facessi, diventerebbe troppo lungo ed il tempo a mia disposizione è invece or-

mai terminato. Mi pare che le cose che ho detto su questo disegno di legge siano sufficienti a dimostrare che, se io ed il mio Gruppo, il Gruppo cioè della sinistra indipendente, non trascuriamo e non sottovalutiamo il passo in avanti che i lavoratori italiani compiono con questo provvedimento, tuttavia non possiamo nasconderci l'insufficienza di questo passo e tutti i limiti di questo provvedimento. I lavoratori del nostro Paese, le loro organizzazioni sindacali, le loro organizzazioni politiche avevano ragione, io ritengo, di aspettarsi ben altro, dopo tante attese, dallo statuto dei loro diritti in questo autunno 1969.

L'ultima parola comunque non è ancora detta. Come è già stato annunciato, saranno presentati numerosi e importanti emendamenti al disegno di legge. Anche il Gruppo della sinistra indipendente presenterà, attraverso il collega Albani, i suoi emendamenti, intendendo, per quanto è e sarà possibile, far uscire dall'Aula del Senato della Repubblica un provvedimento che accolga nella maggior misura possibile le aspirazioni, le rivendicazioni ed i diritti dei lavoratori del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Naldini. Ne ha facoltà.

N A L D I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ho avuto occasione in questi ultimi giorni di prendere parte, in rappresentanza del mio partito, ad un dibattito fra uomini di diverse formazioni politiche avente per tema l'argomento che è oggetto della discussione che stiamo facendo in questa Aula. A quella riunione partecipavano, oltre ai relatori, numerosi operai, impiegati e giovani. Ebbene, lasciando da parte in questo momento le argomentazioni che venivano portate soprattutto dai lavoratori, argomentazioni concrete, riferentesi ai problemi del lavoro visti da coloro che operano all'interno della fabbrica; lasciando da parte — dicevo — le considerazioni portate dagli operai e dai lavoratori, qual era il minimo comune denominatore delle argomentazioni della parte più giovane dell'assemblea? Per parte più giovane intendo gli studenti, i giovani operai che erano presenti. Comune a tutti era la meraviglia, la critica spietata per il fatto che dopo 20 anni dall'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica ci si trovasse ancora a dover discutere certi temi. Certo, in noi che abbiamo vissuto questi anni di lotte politiche in Italia la cosa non desta più molta meraviglia, è ormai una cosa scontata e che appartiene alle denuncie che siamo andati svolgendo in tutti questi anni. Ma i giovani non riescono a rendersi conto che questo sia potuto accadere. Infatti, cosa discutiamo noi se non problemi che dovevano appartenere ad una applicazione immediata della Costituzione della Repubblica, se non problemi che, con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, avrebbero dovuto farsi immediatamente strada nel Paese, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro? Noi oggi discutiamo di libertà di opinione nei luoghi di lavoro. Cerchiamo di regolamentare il diritto del lavoratore a vedere salvaguardata la propria personalità nel luogo dove svolge la sua attività lavorativa. Noi oggi, 20 anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, cerchiamo di arrivare ad una normativa attraverso la quale sia possibile rendere impossibile (mi si perdoni il bisticcio di parole) la discriminazione all'interno della fabbrica; noi oggi, a 20 anni dall'entrata in vigore della Costituzione, siamo costretti a cercare di varare finalmente una normativa che renda possibile il controllo dei lavoratori sull'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali. Siamo costretti a discutere un disegno di legge diretto, tra l'altro, alla salvaguardia del diritto del giovane operaio allo studio e quindi a vedersi, per norma di legge, offerte possibilità concrete di conciliare lavoro e studio. Siamo qui a discutere dei poteri di intervento nella fabbrica, degli istituti di patronato, della possibilità dei lavoratori di riunirsi nel luogo di lavoro in assemblea per trattare i loro problemi di carattere sindacale, i loro problemi di lavoro — dice la maggioranza —, i loro problemi di carattere generale e quindi anche di carattere po-

litico, diciamo noi dell'opposizione e del PSIUP.

Ed allora, ricollegandomi a quanto dicevo all'inizio, come non capire la meraviglia, l'impazienza dei giovani operai, il fatto che i giovani non riescono a dare una spiegazione a questa situazione?

Oggi i lavoratori, che hanno raggiunto un alto grado di coscienza sindacale e non solo sindacale, vogliono fare veramente un grosso balzo in avanti, per recuperare gli anni durante i quali sono stati molto spesso costretti a condurre lotte di difesa.

Certo, ci sono delle precise responsabilità a questo proposito. Di chi è, infatti, la responsabilità della mancata attuazione della Costituzione e soprattuto del fatto che i princìpi di libertà e di democrazia non sono per tanti anni entrati nella fabbrica, se non della Democrazia cristiana e dei partiti che di volta in volta sono stati suoi alleati alla direzione del Paese e con la quale hanno condiviso il potere, quella Democrazia cristiana e quei partiti che pure ogni giorno si richiamavano al principio, all'esigenza ed alla necessità della difesa della libertà e della democrazia, come se la democrazia consistesse soltanto nell'esistenza del Parlamento, dei consigli comunali e non consistesse anche nella possibilità di un'effettiva partecipazione dei cittadini alla direzione del Paese, che deve necessariamente partire, come è giusto, dai luoghi di lavoro?

Se oggi noi discutiamo questo disegno di legge, non dimentichiamo che ciò è stato reso possibile dalle lotte di milioni di lavoratori italiani, condotte per riuscire a contare di più, per portare avanti alcune fondamentali rivendicazioni di libertà, di democrazia nel luogo del lavoro. Queste lotte sono costate — non credo sia male ricordarlo anche in questa occasione — migliaia di licenziamenti di rappresaglia.

L'onorevole Rampa, che rappresenta in questo momento il Governo, sa come ciò sia avvenuto anche nella provincia nella quale ambedue abbiamo operato e continuiamo ad operare da tanti anni. Quanti lavoratori infatti anche nella provincia di Bergamo hanno pagato con il licenziamento la loro volontà di dare vita a commissioni interne o il fatto di essersi presentati come candidati per l'elezione delle stesse commissioni! Egli sa quante discriminazioni a Bergamo e in ogni parte d'Italia, particolarmente alla Fiat, hanno colpito i lavoratori.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* NALDINI). Per la Fiat è noto il reparto nel quale venivano confinati i lavoratori che si battevano, fra l'altro, per alcune delle cose che noi oggi discutiamo e che pure dovevano essere loro riconosciute come un diritto da anni; e avevano contro non solo l'azione del padrone ma anche un orientamento politico del Governo, diretto a sostenere questa azione repressiva del padronato, orientamento che si è manifestato in forme violente e sanguinose a danno dei lavoratori, utilizzando le forze di polizia non come strumento veramente di difesa delle libertà dei cittadini, ma come strumento di repressione del movimento popolare e democratico.

E giacchè parlo di queste cose permettetemi di ricordare — perchè risulti a verbale — quanto era scritto in un cartello portato dai lavoratori in occasione di quella grandiosa manifestazione di unità e di combattività a cui hanno dato vita i lavoratori metalmeccanici venerdì scorso a Roma. Il cartello diceva: Saragat, centosettantuno lavoratori caduti nelle lotte di lavoro!

Ecco cosa è costata ai lavoratori italiani la mancata applicazione della Costituzione della Repubblica. D'altra parte, se oggi discutiamo questi problemi non è già per il centro-sinistra, che pure aveva assunto l'impegno solenne di realizzare lo statuto dei diritti dei lavoratori cinque anni fa, quan-

do l'onorevole Moro si presentò al Parlamento ad esporre il programma del primo Governo organico di centro-sinistra. Se noi oggi discutiamo questo disegno di legge — pur limitato come esso è e come dimostrerò brevemente nel corso del mio intervento — è perchè, ripeto, ci sono state a monte queste lotte dei lavoratori.

La riprova di ciò che affermo, onorevole rappresentante del Governo, la possiamo avere leggendo i verbali delle sedute della Commissione lavoro del Senato. Da quei verbali risulta con quanto accanimento si sia tentato, non dico dalla Democrazia cristiana nel suo insieme, ma comunque da una parte che pur pesa notevolmente nelle decisioni del Partito di maggioranza relativa, di rinviare ulteriormente, attraverso la tattica dei continui tentativi di insabbiamento, la fissazione di alcuni princìpi di libertà e di democrazia: mi riferisco ai continui tentativi di circoscrivere al massimo l'affermazione dei diritti dei lavoratori.

Quindi, non a caso discutiamo questi problemi. Se non ci fosse stata la poderosa ripresa delle lotte dei lavoratori, se non ci fosse stato il grande movimento di protesta dei giovani, se non ci fosse stato il voto del 19 maggio 1968 probabilmente noi saremmo ancora nella situazione che ha caratterizzato la vita parlamentare in tutti questi anni in cui sono stati presentati disegni di legge in questa direzione; ma essi non riuscivano neppure a varcare la porta della Commissione lavoro della Camera o di quela del Senato! Eppure, nonostante queste lotte, nonostante questa combattività, nonostante questa volontà precisa dei lavoratori di conquistare maggiore potere effettivo nel luogo di lavoro, è bene che noi diciamo subito che il disegno di legge che discutiamo è un provvedimento tutt'altro che capace di soddisfare i lavoratori e di soddisfare noi del PSIUP. Mi dicono che alcuni giornali e anche la televisione, con una singolare interpretazione dei discorsi che in quest'Aula hanno pronunciato il compagno senatore Di Prisco e il compagno senatore Tomassini, hanno dato la notizia che il gruppo del PSIUP si orienterebbe verso il voto favorevole. Ebbene, dirò subito, confermando ciò che è stato affermato, in modo particolare, nel discorso introduttivo del compagno senatore Di Prisco, che questa non è la nostra posizione.

Onorevole relatore, 20 anni fa un disegno di legge di questo genere, nel clima che c'era allora della crociata, della repressione violenta scelbiana nei confronti dei lavoratori, poteva rappresentare qualche cosa di profondamente innovativo rispetto alla situazione esistente nella generalità delle fabbriche sindacalmente impegnate del nostro Paese. Ancora 10 anni fa un disegno di legge del genere poteva essere innovativo rispetto alla situazione esistente nelle fabbriche, ma oggi — diciamocelo chiaramente, onorevole rappresentante del Governo e onorevole relatore della Commissione lavoro — il disegno di legge che ci è stato presentato, e che è pur migliorato rispetto a quello presentato dal Governo, non è che la parziale registrazione di una situazione che in numerosissime ed importanti aziende del nostro Paese esiste già e in altre è stata addirittura largamente superata in meglio.

I lavoratori che venerdì scorso hanno sfilato per le vie di Roma — mi sia permesso ritornare su questo argomento perchè si è trattato di una di quelle manifestazioni che non si dimenticano — non credo che si trovino ben rappresentati nelle loro aspirazioni, nelle loro rivendicazioni, nei loro interessi di lavoratori e di cittadini nel disegno di legge che ci è stato presentato. I cartelli unitari, preparati dalle organizzazioni sindacali (CGIL, CISL, UIL), gli striscioni portati da lavoratori di diversa provenienza sindacale, i canti, gli *slogans*, le scritte contenute nei cartelli e negli striscioni dimostravano e dimostrano che le migliaia, le centinaia di migliaia di lavoratori che si battono per la conquista di nuovi contratti di lavoro non accettano più il vecchio concetto di proprietà, che pur appartiene alla filosofia della Democrazia cristiana, che è largamente riaffermata, salvaguardata nel disegno di legge in esame. I lavoratori non accettano di poter discutere solamente di certi temi e non di altri, quando fra di essi è cresciuta e si è ormai generalizzata la coscienza dell'inscindibilità delle scelte di carattere politico dal-

le scelte di carattere economico e viceversa. I lavoratori pongono con forza il problema del potere nei luoghi di lavoro come premessa per una società profondamente rinnovata, sostanzialmente modificata, strutturata in modo diverso. E che questa sia la profonda volontà dei lavoratori, che questo sia il significato delle lotte che si svolgono nel Paese ne è prova, testimonianza l'unità raggiunta in questa grande battaglia dai lavoratori italiani, unità non caduta dall'alto, unità conquistata nella fabbrica, forti — i lavoratori — dell'esperienza che si sono fatti nel passato quando hanno capito quanto dannosa e pericolosa fosse per loro la disorganizzazione, la divisione delle organizzazioni sindacali. E ancora ne sono prova e testimonianza il profondo processo di rinnovamento che ha investito le ACLI nel nostro Paese ed anche la maggiore aggressività, all'interno del partito, di una parte della stessa Democrazia cristiana, quella maggiormente legata al mondo del lavoro, quella più sensibile ai problemi dei lavoratori. D'altra parte il significato di questa grande battaglia che è in corso, che rende possibile oggi questo dibattito per tanti anni rinviato dalla maggioranza, è questo: il movimento dei lavoratori ha fatto definitivamente crollare la filosofia del centro-sinistra. Io ricordo i discorsi che ci facevano quelli che erano allora i nostri compagni della destra del Partito socialista italiano, ai tempi in cui portavano avanti l'azione di avvicinamento nei confronti della Democrazia cristiana, l'azione di capovolgimento delle alleanze di classe del partito. Ci dicevano (magari non in questi termini crudi, ma questo era il significato): i lavoratori non sono più disposti a condurre la battaglia per l'edificazione della società socialista. Oggi i lavoratori ci chiedono di conquistare qualcosa di più, di meglio, di avere un maggior salario, la possibilità di accedere a determinati beni, di acquistare la motoretta o la vettura, di avere il frigorifero o il televisore e di contare qualcosa di più nella fabbrica, ma il problema della lotta per il socialismo non ha più la possibilità di unificare il movimento dei lavoratori. E da questa impostazione deriva, per i nostri ex compagni della destra, la politica di avvicinamento alla Democrazia cristiana, la politica diretta alla costituzione di una maggioranza organica di centro-sinistra.

Ebbene, la realtà è stata assai diversa. I lavoratori hanno messo in crisi questa impostazione, hanno dimostrato con le loro lotte che questa impostazione era sbagliata e sempre con le loro lotte hanno dimostrato di approvare la giusta analisi che allora, nel 1962, nel 1963 e nel 1964, avevamo fatto noi mentre combattevamo la battaglia all'interno del Partito socialista italiano. Ecco perchè i lavoratori che hanno sfilato venerdì a Roma non si sentono rappresentati appieno, nelle loro più profonde rivendicazioni e aspirazioni, nel testo del disegno di legge che discutiamo.

Voglio fare alcuni brevi esempi. Questi lavoratori trovano, unitamente ad alcuni diritti che finalmente vengono loro riconosciuti per legge, ma che in larga parte in alcune aziende sono stati conquistati, all'articolo 4, ad esempio, il diritto del padrone a sindacare la loro idoneità fisica o l'infermità per malattia o infortunio, seppure per il tramite non già del medico che rappresenta l'azienda, ma attraverso un intervento, sollecitato dal padrone, dell'istituto previdenziale al quale il lavoratore appartiene. Come se la esperienza non ci avesse già dimostrato che l'INAM e la Previdenza sociale non hanno bisogno certo della sollecitazione dei padroni per intervenire!

Potrei citare casi avvenuti nella mia stessa provincia, dove alcuni lavoratori sono stati mandati al lavoro o è stata loro negata la indennità che ad essi spettava perchè il medico della Previdenza sociale o dell'INAM aveva trovato, in alcuni paesi di provincia dove il cortile si identifica con la casa e viceversa, il lavoratore nel cortile invece che dentro casa.

Ecco quindi che i lavoratori si ritrovano un articolo che stabilisce la possibilità del padrone di sottoporre di sua iniziativa il lavoratore ad una visita di controllo in aggiunta magari a quella già fatta dal medico dell'INAM, oppure si ritrovano all'articolo 5 il diritto del padrone di sottoporli a perquisizione personale. Certo, non è più prevista

la libertà assoluta in vigore fino ad oggi in certe fabbriche, comunque in base a questo disegno di legge, che anche in questa parte cercheremo di modificare con la battaglia degli emendamenti, c'è la possibilità del padrone di sottoporre il lavoratore a visite personali, quelle visite che, come credo abbia ricordato ieri il compagno Tomassini, possono avvenire, in base alla Costituzione, solo in virtù di una decisione della magistratura.

Qui si rivela ancora il vecchio concetto del padrone e della proprietà. Ciò che all'esterno della fabbrica e per tutti i cittadini può avvenire solo per decisione della magistratura, è invece ammesso all'interno della fabbrica. È vero che il datore di lavoro ha ora delle possibiltà limitate, comunque tale possibilità ancora esiste.

Così le decine di migliaia di lavoratori che sono sfilati per le vie di Roma, i milioni di lavoratori che si battono in questi giorni nel Paese per la conquista di nuovi e migliori contratti di lavoro, per maggiore potere nelle fabbriche, si ritrovano nel disegno di legge della Commissione il non diritto di far partecipare alle assemblee di azienda persone che non abbiano la qualifica di dirigente sindacale. Come se, senatore Bermani e onorevole rappresentante del Governo, i partiti, ad esempio, non fossero previsti dalla Carta costituzionale della Repubblica, come se la Costituzione non prevedesse il diritto dei cittadini di associarsi, come se i problemi della casa, della scuola, dei trasporti, delle scelte degli investimenti, del comportamento della polizia, del tempo libero eccetera non interessassero direttamente i lavoratori e, quindi, oltre ai sindacati, organizzazioni ed associazioni che non hanno caratteristiche specifiche sindacali ma che pure appartengono alla dialettica, alla organizzazione del dibattito. E ancora, i lavoratori che si battono in questi giorni, ritrovano per legge riaffermato, secondo il vostro progetto, il diritto del padrone di vietare l'affissione di manifesti e materiale propagandistico che non sia quello delle organizzazioni sindacali. Eppure sotto questo punto di vista abbiamo delle esperienze assai più avanzate. In numerose fabbriche del nostro Paese, infatti, vi è il diritto all'affissione, non solo del materiale delle organizzazioni sindacali, senatore Bermani, ma anche del materiale di propaganda dei partiti, delle organizzazioni culturali. Si tratta di un diritto già acquisito, talvolta così completo da consentire la presenza di appositi tabelloni con la intestazione dei singoli partiti.

Ed ecco che nel disegno di legge che ci viene presentato questo diritto di libertà di espressione, di libertà di opinione, di libertà di propaganda non viene riconosciuto!

Non voglio dilungarmi per non appesantire ulteriormente questo dibattito, ma ho voluto fare qualche esempio per dimostrare come il testo proposto in diverse sue parti sia arretrato rispetto al movimento in atto nel Paese e quanto abbia bisogno di essere emendato per poter diventare veramente uno strumento adeguato alle necessità e ai diritti dei lavoratori. Con questo, onorevoli colleghi, non intendiamo affermare che il provvedimento così come ci è stato presentato non contenga anche alcune parti positive: l'hanno già detto i compagni Di Prisco e Tomassini e l'ho detto io stesso nel corso del mio intervento. Soltanto vogliamo dire — e ci rivolgiamo particolarmente ai compagni del Partito socialista italiano e ai parlamentari della sinistra della Democrazia cristiana — che il disegno di legge propostoci dalla Commissione non può essere considerato il traguardo del dibattito che si concluderà nei prossimi giorni in questa Aula. Certo noi non sottovalutiamo le forze che all'interno della Democrazia cristiana hanno tentato tutto e il contrario di tutto per insabbiare il disegno di legge, certo non sottovalutiamo le forze che all'interno della Democrazia cristiana probabilmente cercheranno di mutilare ulteriormente i diritti dei lavoratori affermati in questo disegno di legge. Non vorremmo però che questo argomento costituisse il mezzo per crearsi un alibi attraverso il quale fingere di non vedere che esiste in quest'Aula la possibilità di realizzare una maggioranza che potrebbe rendere possibile un miglioramento sostanziale del disegno di legge, quel miglioramento che noi del Partito socialista di unità proletaria ci auguriamo.

Sappiamo che in quest'Aula è possibile creare una maggioranza in grado di migliorare il disegno di legge e di battere la destra della Democrazia cristiana e le altre destre parlamentari. È questa — e richiamo su ciò l'attenzione dei compagni del Partito socialista italiano e dei senatori della sinistra della Democrazia cristiana — l'occasione per venire allo scoperto su un argomento altamente qualificante, di fronte a scelte altamente qualificanti; è questa, onorevoli colleghi del Partito socialista italiano, l'occasione per far corrispondere all'unità sindacale in atto un'unità politica delle forze democratiche per migliorare il disegno di legge.

I compagni che mi hanno preceduto hanno già detto quali sono i temi che ci interessano maggiormente: l'estensione dei diritti di libertà e di riunione sindacale a quella politica, l'assoluta libertà del lavoratore di organizzarsi negli organismi che ritiene meglio corrispondenti ai suoi interessi, senza ingabbiamenti precostituiti, vale a dire la libertà che sia la libertà del lavoratore, il diritto che sia il diritto del lavoratore. Questo lo abbiamo più volte affermato durante i lavori della Commissione lavoro. Per quanto riguarda gli articoli il nostro gruppo presenterà una serie di emendamenti migliorativi.

Concludendo, e cogliendo l'occasione per ripetere quel chiarimento che ho ritenuto doveroso fare a nome del mio gruppo sulla interpretazione che certi giornali hanno voluto dare (e la stessa RAI-TV ha dato) su quanto affermato dal senatore Di Prisco, noi condurremo una grossa battaglia per emendare la legge. Non a caso nella riunione dei capi gruppo abbiano chiesto che il dibattito sullo statuto dei lavoratori, contrariamente a quella che era l'intenzione di qualche rappresentante della maggioranza, occupasse per lo meno l'arco di tempo di due settimane. Riteniamo infatti che da un dibattito approfondito sui singoli articoli sia possibile realizzare quella unità con i compagni del Partito socialista italiano, con alcune forze della Democrazia cristiana che sulla spinta del movimento in atto nel Paese ci consentano di migliorare il disegno di legge.

Quindi da parte del Partito socialista italiano di unità proletaria nessun voto favorevole aprioristico sarà dato a questo disegno di legge in quanto contraddirebbe le valutazioni che abbiamo avuto occasione di fare. D'altra parte nessun voto precostituito di opposizione globale a questo disegno di legge intendiamo preannunciare. Noi diciamo soltanto che il voto del nostro partito sarà un voto responsabile che esprimeremo al termine del dibattito sugli articoli e che decideremo sulla base di quella che sarà la conclusione della battaglia per gli emendamenti. Soltanto avendo di fronte questo quadro, soltanto avendo la possibilità di confrontare il nuovo testo, che ci auguriamo possa venire fuori da questo dibattito, rispetto a quello della Commissione, potremo decidere l'orientamento definitivo e quindi il voto del Partito socialista italiano di unità proletaria. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tedeschi. Ne ha facoltà.

T E D E S C H I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non vi è dubbio che, a questo punto del dibattito, i temi concernenti il disegno di legge di cui ci stiamo occupando siano stati largamente saccheggiati da tutti gli oratori intervenuti, per cui è estremamente difficile esprimere idee aventi la dote della originalità.

Si tratta tuttavia di un disegno di legge che ha avuto un lungo *iter* prima di giungere a essere definito nel testo elaborato dalla Commissione lavoro del Senato. Resisterò pertanto alla tentazione di ripercorrere una per una tutte le tappe che sono state necessarie per pervenire al risultato che è sotto i nostri occhi, anche per una sorta di rispetto nei confronti del nostro relatore, senatore Bermani, che si è intrattenuto ad illustrare, nella sua egregia relazione, tutti gli aspetti di tempo e di luogo che hanno caratterizzato il sorgere nel Parlamento e nel Paese di un vivo interesse intorno a questo argomento. Mi sia consentito esprimere al senatore Bermani un vivo apprezzamento per il lavoro svolto.

Credo altresì non sarebbe opportuno occuparsi delle vicende che hanno contraddistinto il lungo *iter* del disegno di legge per appurare, viceversa, se il documento di cui ci stiamo occupando sia vivo e rispondente alla realtà che si sta manifestando nel Paese. Questo tipo di caratterizzazione è soprattutto importante, al contrario di quanti credono che nessun sostanziale progresso si sia ottenuto attraverso l'elaborazione del testo approvato dalla Commissione lavoro del Senato. Il documento pone a frutto senza dubbio tutte le esperienze che anche sul piano storico si sono rese necessarie.

È giusto il riferimento fatto dal senatore Bermani nella sua relazione circa la data d'inizio del dibattito sullo statuto dei lavoratori, riferendola ad una presa di posizione del 1952, assunta dall'onorevole Di Vittorio in sede di Congresso della confederazione generale italiana del lavoro. Di lì ha preso le mosse la vicenda di cui ci stiamo occupando ed è da quel punto di partenza che l'attuale disegno di legge ha accolto i frutti delle varie esperienze che nel corso del tempo si sono man mano attuate.

Vi è un secondo aspetto sul quale val la pena di riflettere quando esaminiamo questo disegno di legge, a proposito delle consultazioni che si sono rese necessarie — a parere della Commissione del lavoro del Senato — per pervenire ad un testo per la cui elaborazione ci si servisse dell'opinione, del consiglio, del suggerimento di coloro che operano nel vivo della realtà produttiva. Per coloro che operano nel vivo della realtà produttiva non intendo soltanto alludere, per impressionare il mio eletto uditorio, ai lavoratori, poichè era impensabile elaborare uno statuto dei lavoratori senza che avvenisse la consultazione degli stessi, ma anche a quelle forze produttive che potevano costituire l'elemento di confronto dialettico necessario per pervenire ad un testo che assumesse veramente il significato di un giusto equilibrio nell'ambito della ricerca del miglior modo di interpretare la realtà.

Si è fatto luogo ad una serie di udienze conoscitive, sull'andamento delle quali il senatore Bermani ci ha ampiamento riferito, estremamente interessanti e significative per risultati che la Commissione ne ha tratto.

Senza indulgere quindi al desiderio di ripercorrere o di ricostruire una per una queste tappe, ma soltanto accennando a quelle fondamentali, a me pare sia essenziale nel corso di questo dibattito fissare alcune caratterizzazioni tipiche del disegno di legge, per affermare innanzitutto che si tratta di un disegno di legge che non è frutto del caso o di un solo elemento di volontà, ma che esso va inserito invece nel quadro di quella volontà politica riformatrice da cui fu animata e sostanzialmente per riflesso è ancora animata l'alleanza di centro-sinistra.

Noi stenteremmo a ritrovare il nesso di causalità di questo disegno di legge, se non mettessimo anche nel novero delle cose che hanno esercitato un'influenza positiva l'alleanza di centro-sinistra, come riflesso della volontà politica dei partiti che ne facevano parte di dimostrare quanto fosse ampio il loro impegno riformatore. Del resto lo stesso senatore Bermani nel corso della relazione fa ampi riferimenti all'impegno programmatico del centro-sinistra, l'ultimo dei quali si ha in occasione delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio onorevole Rumor proprio all'atto della presentazione dell'attuale Governo monocolore; dichiarazioni che riconfermarono la volontà dello stesso Governo monocolore, in esso trasfusa dalla maggioranza parlamentare che lo regge, di pervenire all'approvazione, nell'ambito della sua pur limitata attività, dello statuto dei diritti dei lavoratori E credo anche di dover affermare che il disegno di legge di cui ci stiamo occupando costituisca probabilmente un banco di prova per verificare se sussistano le condizioni per giungere ad un chiarimento più ampio, al di là di quelli che sono i limitati rapporti che sono necessari allo scopo di offrire alla nostra discussione un favorevole sbocco, per verificare cioè se fra i medesimi partiti del centro-sinistra vi sia la possibilità di riprendere il cammino interrotto per ricostituire così l'alleanza politica che ha riempito di sè la

storia e la cronaca più recenti del nostro Paese.

A tale riguardo il Gruppo del Partito socialista unitario, per il quale ho l'onore di parlare oggi, è dell'avviso che si possa procedere speditamente nell'esame dl disegno di legge, adottando un comportamento che valga soprattutto a smentire l'opinione di quanti ritengono di poter affermare che la politica del Partito socialista unitario costituisce una forza frenante e non — come invece intende essere — un elemento di stimolo al generale progresso, pur se attuato in una cornice politica di assoluta chiarezza. Perchè una politica per il progresso non può essere costituita soltanto di cose da fare, ma deve anche essere caratterizzata dall'imprescindibile dovere che incombe sulla classe dirigente di essere al servizio ed a salvaguardia della libertà, obiettivo che si finalizza nella tutela delle istituzioni democratiche e parlamentari.

Un'altra caratteristica ritroviamo in questo disegno di legge che ci consente di riconoscerne il valore anche sotto il profilo tecnico: il fatto che il testo proposto dalla Commissione abbia riconfermato ampiamente la validità dell'impostazione data originariamente dall'iniziativa del compianto ministro Brodolini. Nonostante le innovazioni introdotte, sostanzialmente ci pare che la struttura del disegno di legge sia rimasta immutata e che la sua originaria impostazione sia stata rispettata, essendosi il lavoro della Commissione soprattutto rivolto ad ampliare in qualche caso, e in qualche altro caso a migliorare le garanzie adottate a difesa del lavoratore; ma tutto ciò sempre sulla linea dei principi che animarono la volontà politica del defunto ministro Brodolini. Pensiamo pertanto di esprimere un'opinione meditata e responsabile quando affermiamo che il disegno di legge risponde, nella quasi generalità dei suoi aspetti, ad obiettive esigenze del mondo del lavoro e più in particolare ad obiettive esigenze della classe lavoratrice.

Riconosciamo le suddette caratteristiche quando collochiamo lo statuto in rapporto alla sicurezza, alla libertà e alla dignità del lavoratore, o in rapporto alla tutela e alla libertà sindacale, o in rapporto all'attività che il sindacato deve essere chiamato a svolgere nell'ambito e fuori delle aziende.

Ho qui sottomano uno dei documenti presentati da una delle maggiori centrali sindacali nel momento in cui era in corso il processo di consultazione tra Governo e organizzazioni dei lavoratori per poter appurare, attraverso la sua lettura, quanto di ciò che il mondo del lavoro e le organizzazioni operaie si erano poste come obiettivo sia stato concretamente tradotto nel documento legislativo che stiamo esaminando: una per una le indicazioni date da una delle maggiori centrali sindacali si ritrovano puntualmente tradotte nel disegno di legge.

Questo documento diceva: « Nello statuto dei diritti dei lavoratori dovranno essere vietate ispezioni personali, salvo nei casi previsti dalle leggi per lavorazioni particolari; dovranno essere vietati i controlli fiscali non necessari sull'attività produttiva; dovrà essere vietato il controllo dello stato di malattia da parte di medici dell'azienda facendo esclusivamente riferimento al giudizio del medico dell'ente pubblico preposto all'assistenza di malattia; dovrà essere stabilita la decadenza di regolamenti o norme che stabiliscano limiti alla libertà individuale e collettiva, dovrà essere stabilito il divieto di indagine preventiva e successiva all'assunzione sul pensiero politico e religioso del lavoratore; dovrà essere vietata ogni discriminazione o provvedimento nei confronti del lavoratore in conseguenza del suo pensiero politico, della sua religione o razza; il lavoratore studente avrà diritto ad ottenere i permessi necessari a frequentare i corsi di studio a cui è regolarmente iscritto ». Ciò per quanto riguarda la materia che potrebbe essere classificata sotto il profilo della sicurezza, libertà e dignità del lavoratore in quanto individuo.

Per quel che riguarda il problema della libertà sindacale il documento che sto scorrendo diceva: « Dovrà essere sancita la libertà dei lavoratori di riunirsi nel sindacato e di poter esprimere nel sindacato il proprio pensiero ». Si trattava evidentemente di un'affermazione pleonastica perchè que-

ste garanzie sono già ampiamente contenute nella Costituzione. Ma lo statuto dei diritti dei lavoratori per taluni aspetti non fa che ribadire la validità dei principi sanciti dalla nostra carta costituzionale. E così continua il documento: « Ogni intervento contro la libertà di associazione sindacale e ogni intralcio all'adesione del sindacato dovrà essere considerato reato per il quale dovranno essere indicate le relative penalità. Il lavoratore non potrà essere licenziato o trasferito di reparto o di stabilimento o declassato o danneggiato nella carriera per motivi sindacali. Le assunzioni dovranno avvenire esclusivamente secondo le norme di legge senza discriminazione politica o sindacale. I lavoratori che hanno cariche sindacali non potranno essere trasferiti o licenziati ». Questa serie di indicazioni vanno inquadrate sotto il profilo di norme che concernono la tutela della libertà sindacale. Per quel che riguarda infine l'attività del sindacato, il menzionato documento indicava i seguenti obiettivi: « Dovrà essere stabilito l'obbligo per l'azienda di operare trattenute sulle retribuzioni per il ritiro delle quote associative sindacali e i contributi sindacali secondo le modalità previste dai contratti di lavoro. In ogni azienda dovranno essere posti a disposizione dei sindacati degli appositi albi nei quali gli stessi potranno affiggere le proprie comunicazioni ai lavoratori I sindacati avranno diritto di convocare unitariamente assemblee o indire *referendum* totali o parziali nei modi e per gli argomenti dagli stessi sindacati decisi. L'azienda non potrà frapporre degli ostacoli e non potrà influenzare lo svolgimento e le conclusioni delle assemblee o dei *referendum* Dovrà essere consentito ai lavoratori aventi cariche sindacali di poter usufruire di permessi retribuiti senza frapporre ostacoli di natura tecnico-produttiva Le modalità necessarie all'esercizio del diritto di assemblea, al *referendum*, ai permessi da parte dei sindacati dovranno essere stabilite nei contratti di lavoro; le attività sociali e aziendali dovranno essere gestite da comitati composti da rappresentanti dei sindacati. Oltre al diritto di ogni lavoratore di ricorrere al giudice ordinario a tutela dei suoi diritti, in caso di infrazione delle norme stabilite dalla legge, dovrà essere prevista la facoltà per lo stesso lavoratore come singolo o in unione con altri di chiedere l'intervento del sindacato per contestare la violazione delle disposizioni previste dalla legge e ristabilirne l'applicazione ».

Orbene, onorevoli colleghi, ho voluto ripercorrere questa serie di indicazioni per dimostrare come il disegno di legge non ne abbia dimenticata nessuna e per affermare anche che le indicazioni contenute nel documento di una delle maggiori centrali sindacali inserite nel disegno di legge non rappresentano affatto valori contingenti ma rappresentano invece valori permanenti, tali per cui, una volta stabiliti dalla legge, arricchiscono il patrimonio di cui è dotato il lavoratore a propria tutela e difesa.

Si è posta e ancora si pone, anzi riemerge più vivacemente che non nel passato, in questo particolare momento di acuta tensione sindacale, la domanda se sia stato opportuno ricorrere allo strumento legislativo per sanzionare determinati diritti in favore dei lavoratori. Vi erano, all'inizio dell'esame di questo disegno di legge, organizzazioni sindacali che non avevano mancato di manifestare qualche loro perplessità circa il ricorso allo strumento legislativo, ritenendo che il ricorso alla legge potesse essere in qualche modo lesivo dell'autonomia, della forza contrattuale esprimibile dalle organizzazioni sindacali Oggi l'obiezione viene ripresa per affermare sostanzialmente come il ricorso allo strumento legislativo altro effetto non produca se non di regolamentare su posizioni arretrate ciò che i lavoratori per loro conto, sono già riusciti a conquistare in forma molto più avanzata Ma, nonostante queste opinioni, ritengo, onorevoli colleghi, assai opportuno intervenire su questa materia attraverso una legge; innanzitutto perchè — queste cose dobbiamo dircele con estrema franchezza — anche per i lavoratori non è sempre domenica Ci sono i momenti del flusso che possono essere identificati in momenti come quelli attuali durante i quali i lavoratori conseguono certamente attraverso la loro ritrovata unità e attraverso una capacità di lot-

ta non sempre esprimibile ad identico elevato livello, obiettivi di primaria importanza

Ci sono però anche dei momenti nei quali i lavoratori sono costretti a segnare il passo, ad avere delle pause di riflessione.

Orbene, intervenire con lo strumento legislativo significa statuire in maniera definitiva che determinati diritti per i lavoratori sono inalienabili, non sono cioè affidati al capriccio del caso che talvolta può anche identificarsi con la maggiore o minore forza contrattuale di cui si può disporre. La legge è pertanto uno strumento più forte del solo strumento contrattuale. La legge inoltre costituisce una risposta politica che accomuna la responsabilità degli organi parlamentari alla responsabilità autonomamente assunta dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Del resto non è mistero per nessuno che la legge arriva laddove molto spesso il contratto collettivo di lavoro non può giungere.

Non è un mistero per nessuno che non tutte le categorie hanno uguale forza contrattuale, non tutte le categorie hanno in questo periodo i contratti di lavoro scaduti e sono in grado oggi di ottenere ciò che obiettivamente la situazione potrebbe loro consentire di richiedere. Ecco quindi il motivo per il quale noi difendiamo e crediamo di poter sostenere, con obiettive ragioni, la adozione dello statuto dei diritti dei lavoratori come legge dello Stato. Questa posizione non costituisce del resto una novità.

Alle considerazioni di natura utilitaristica, come potrebbero apparire quelle alle quali sono fin qui ricorso, voglio aggiungerne talune altre ispirate a motivi di più ampio interesse. Si tratta anche di introdurre una concezione legislativa nuova nell'ambito e nel quadro del regime di impresa, volta a dare un assetto diverso da quello in materia previsto dal codice civile vigente, che è un codice a sfondo autoritario e strutturalmente gerarchico, dove la discrezionalità dell'imprenditore ha margini troppo larghi, fino a consentire veri e propri arbitri.

È chiaro che le maggiori resistenze alla introduzione di uno strumento legislativo provengono da parte della Confindustria, i cui ambienti si ostinano a ritenere il diritto di propaganda un'assurda pretesa dei lavoratori. Basta confrontare per convincersi di questo il giornale « Industria lombarda » dello scorso mese di marzo. E gli stessi ambienti confindustriali vorrebbero ancora attuale e rispettato all'interno delle aziende il motto: « Qui si lavora e non si discute ».

Non possiamo evidentemente accettare un orientamento di questo tipo, e quindi una legislazione innovatrice, anche ai fini di quelle che potranno essere le iniziative di riforma del codice civile, ci sembra una fondamentale assunzione di responsabilità da parte delle Assemblee legislative del nostro Paese, al fine di codificare un modo ed una concezione assolutamente diversi.

D'altronde — giova ricordarlo, come non ha dimenticato di fare il nostro relatore — è parso giusto ricorrere alla legge anche per la programmazione economica così come è parso giusto ricorrere alla legge per materie riguardanti la tutela del lavoratore nell'azienda: ad esempio sulla disciplina del contratto di lavoro a tempo determinato; sul divieto di licenziamento delle lavoratrici madri, sulla tutela fisica ed economica delle medesime e sulla ratifica delle convenzioni adottate dall'Organizzazione internazionale del lavoro, concernenti proprio i modi e le condizioni della organizzazione sindacale.

Pertanto noi crediamo che occorra esprimere un giudizio serenamente positivo circa l'opportunità del ricorso allo strumento legislativo, affermando, nello stesso tempo, a differenza di quanto hanno fatto altri, che lo strumento legislativo, approvato e sottoposto al nostro esame dalla Commissione lavoro del Senato, fotografa certamente la realtà politica, sindacale e sociale del nostro Paese e la esalta.

Dalle considerazioni esposte, onorevoli colleghi, ci pare che scaturisca per forza di cose il giudizio che noi esprimiamo sul disegno di legge nel suo insieme. Siamo favorevoli al disegno di legge — e lo diciamo senza mezzi termini — così com'è, nel testo che ci è giunto dalla Commissione. Pensiamo fra l'altro che il lavoro svolto dalla Commissione competente del Senato sia stato lodevole, proficuo ed abbia contribuito ad

ampliare determinate tutele e garanzie. Tuttavia riteniamo che andare al di là di questo lavoro rappresenti una disponibilità che non può essere richiesta al Gruppo del Partito socialista unitario.

So bene che si sono manifestate propensioni, se non erro, da parte del senatore Torelli, per il ripristino, nell'articolo 1, del testo originariamente proposto dal Governo, là dove si prevedeva la espressione: « nel rispetto delle altrui libertà ». Anche ora, da parte dei rappresentanti del Partito socialista di unità proletaria, è stata preannunciata una dura battaglia che si vorrebbe condurre a proposito delle modifiche da introdurre nell'articolo 12, là dove viene regolamentato il diritto di assemblea. Su questa posizione concordano anche i rappresentanti del Partito comunista italiano, se non ho interpretato male il senso delle loro parole.

A proposito dell'articolo 1, riteniamo che l'attuale stesura, così come risulta approvata dalla Commissione lavoro, potrebbe prestarsi ad essere male interpretata semplicemente per il fatto che prima vi figurava la espressione di cui ho parlato. In effetti, se originariamente l'articolo fosse stato steso senza la frase incriminata, esso potrebbe oggi passare tranquillamente, ma non stando così le cose si comprende la propensione di coloro che sembrano orientati per il ripristino del testo originario.

D'altra parte, affermazioni di principio come quella dell'articolo 1 dobbiamo accettarle così come sono. I diritti garantiti dalla Costituzione non possono infatti essere ampliati o diminuiti a seconda di quanto si finirà per stabilire in un disegno di legge parzialmente attuativo della Costituzione medesima.

Di maggiore momento sono invece le osservazioni riguardanti l'articolo 12. Ravviso negli eventuali allargamenti che venissero proposti per la individuazione dei soggetti abilitati alla convocazione di assemblee aziendali nonchè nel diritto che si vorrebbe riconoscere alle assemblee stesse di trattare anche argomenti di natura politica, un modo di ricercare una sottospecie di sovietizzazione aziendale. Il che sarebbe doppiamente ridicolo, essendo paragonabile all'atteggiamento di chi voglia fare la rivoluzione al riparo della legge e con l'ausilio della carta bollata.

All'esame specifico l'allargamento sarebbe pericoloso perchè introdurrebbe inevitabilmente qualche elemento di divisione che contrasterebbe la positiva tendenza che si è manifestata per l'unità sindacale nel corso di questi ultimi mesi. Non sono di quelli che negano la capacità e la possibilità del sindacato di intrattenersi su problemi di natura politica; un sindacato asettico o svirilizzato fino al punto di non potersi occupare di problemi politici sarebbe, quanto meno, fuori della mia concezione personale. Ma non vi è dubbio che, in una fase così difficile, entro la quale il sindacato sta costruendo faticosamente la propria unità, introdurre elementi di divisione all'interno delle assemblee di fabbrica costituirebbe, consentitemi di dirlo, un passo indietro; favorirebbe l'ingresso dei partiti nell'azienda riportandoci al clima dei comitati di liberazione nazionale aziendali, aprendo la strada alla instaurazione di confusi regimi assembleari, a duplicazioni concorrenziali e strumentali fra sindacati e partiti politici.

Credo di poter integralmente concordare sulle valutazioni che il professor Giugni, che non è certo uomo di mia parte, sviluppa a proposito dello statuto dei lavoratori in un suo articolo che si occupa in maniera specifica di questo problema. Dice il professor Giugni: « I diritti costituzionali, infatti, non sono tutti esercitabili in qualsiasi circostanza di tempo e di luogo. Ognuno deve essere libero di leggere il giornale, ma evidentemente non può farlo quando dovrebbe lavorare o in luogo destinato ad altre funzioni qualora ciò rechi ostacolo allo svolgimento di queste ultime. Non si può imporre all'imprenditore di collaborare alle attività di natura politica ponendo a disposizione i locali o muri per affissioni, concedendo tempi liberi, permessi e così via. Quanto meno questa non è una direttiva di carattere costituzionale ». E continua il professor Giugni: « Non si vuole tener conto del fatto che tutto ciò avrebbe un potenziale negativo sugli sviluppi dell'unità sindacale. Non si tiene a mente che, nella presente crisi dei partiti e nelle zone più arretrate del Paese, la presenza isti-

tuzionale di questi nelle fabbriche — non la libertà di opinione che va anzi energicamente salvaguardata — inidonea a risolvere i travagli interni, si risolverà nella formazione di centri di piccolo cabotaggio politico, in alcuni casi a sfondo clientelare, in concorrenza pericolosa con il sindacato. Se così non fosse, se la rivendicazione sostenuta con tale zelo risultasse essere solo il riflesso di una posizione di principio basata su una discutibile interpretazione del dettato costituzionale, vi è da chiedersi come il marxismo-leninismo nella sua mediazione togliattiana sia giunto a ridursi ad una strategia politica alimentata da un mero neocostituzionalismo, per giunta (vedi l'insistenza sui diritti individuali dei lavoratori) d'impronta assolutamente individualistica ».

Pur essendo favorevole al disegno di legge nella sua attuale stesura, credo di poter convenire sulle osservazioni fatte dal senatore Torelli nel corso del suo intervento là dove lamenta che si sia parlato poco, anzi non si sia affatto trattato della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Sono convinto, e come me tutto il Partito socialista unitario, che, una volta acquisita questa legge la cui collocazione va osservata rispetto ad una strategia che tutto sommato è ancora di carattere difensivo (in quanto siamo all'affermazione di princìpi che fuori della fabbrica sono già riconosciuti ma non allo interno di essa), dovremmo senza dubbio passare a una strategia di carattere offensivo per consentire ai lavoratori di giungere alla fase in cui l'apporto della classe lavoratrice sia ritenuto indispensabile ai fini dello sviluppo di una vera politica sociale, e non per assolvere ad una mera funzione di rappresentatività, ma per esercitare funzioni decisionali, a quei livelli ove si stabiliscono concretamente le linee in base alle quali far funzionare l'apparato produttivo del Paese a cominciare da quello pubblicistico.

So che critiche, riserve e perplessità sono state avanzate sul problema della cogestione. Si parla dell'esperienza negativa tedesca; si parla delle esperienze negative di vari Paesi europei. Tuttavia non sarà male ricordare che proprio a livello europeo l'attenzione della classe lavoratrice si sta rivolgendo sempre più da vicino alle questioni della partecipazione attiva ai problemi direzionali dell'impresa.

Penso, onorevoli colleghi, che il nostro Paese a questo proposito potrebbe dare un contributo originale e determinante, perchè, se possono essere vere le critiche che vengono rivolte alle iniziative condotte all'estero, non vi è dubbio che in Italia abbiamo uno strumento che potrebbe essere essenziale per la sperimentazione di nuovi criteri di gestione. Intendo alludere al vasto settore delle aziende IRI.

Al riguardo un gruppo di tecnici si sta attivamente occupando del problema e mi auguro che il Gruppo del Partito socialista unitario sia in grado, quanto prima possibile, di presentare un preciso disegno di legge. Il Partito socialista unitario è disponibile quindi per una politica, come si usa dire oggi, avanzata, incisiva. Pronuncio queste parole con qualche esitazione perchè sono soprattutto un moderato per l'uso degli aggettivi. Ma credo che moderazione non debba essere scambiata per una mancanza di capacità di portare un obiettivo contributo al progresso economico e sociale della classe lavoratrice. Infatti molto spesso si tende a confondere la moderazione con il senso di responsabilità, e noi di senso di responsabilità crediamo di averne a sufficienza, tanto da non confondere quelli che sono gli interessi della parte politica che rappresentiamo con gli interessi generali del Paese che intendiamo servire con scrupolo, con onestà, con diligenza fino al sacrificio delle nostre medesime ragioni di parte. È con questo animo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, che il Gruppo del Partito socialista unitario, a nome del quale ho l'onore di parlare, esprime il proprio voto favorevole all'accoglimento del disegno di legge istitutivo dello statuto dei diritti dei lavoratori. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Magno. Ne ha facoltà.

M A G N O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge che è al nostro esame rappresenta indubbiamente uno dei provvedi-

menti più attesi dal mondo del lavoro e dal Paese e potrà costituire, se sapremo apportarvi sostanziali modifiche migliorative, un atto qualificante di questa legislatura. Essa potrà segnare una tappa importante di un lungo cammino che, come hanno voluto ricordarci il relatore Bermani e numerosi oratori, iniziò nel 1952, quando, al 3° Congresso della CGIL a Napoli, Di Vittorio avanzò per la prima volta ai lavoratori, al Paese e al Parlamento la proposta di approvare uno « Statuto dei diritti, della libertà e della dignità dei lavoratori nell'azienda ».

Sono stati necessari, onorevoli colleghi, diciassette anni di dibattiti, di studi, di confronti di idee e di posizioni, di iniziative; sono occorsi diciassette anni di lotte operaie, di lotte sindacali e sociali contro il dispotismo padronale, contro le discriminazioni sindacali e politiche, le rappresaglie, contro la più sfrenata politica di sopraffazione padronale, per la difesa nelle fabbriche e più in generale sui posti di lavoro dei diritti e delle libertà sindacali e costituzionali, perchè si potesse investire di un disegno di legge come quello che stiamo discutendo l'Aula di un ramo del Parlamento.

A ventidue anni dalla sua entrata in vigore, la Costituzione non ha ancora varcato i cancelli delle fabbriche; non si sono ancora create le condizioni perchè essa possa esprimersi in tutto il suo significato e il suo valore sui posti di lavoro, malgrado che i lavoratori, con alla testa gli operai, abbiano saputo combattere in tutti questi anni grandi lotte. Milioni di lavoratori non solo sono sottoposti ancora a retribuzioni insufficienti e non proporzionate al loro rendimento, non solo sono soggetti ancora a forme di supersfruttamento che mettono a dura prova la loro salute e li espongono permanentemente al pericolo di infortuni, ma si vedono anche ripetutamente contestati i loro diritti sindacali e civili più elementari e sono in cento modi mortificati nella loro personalità e nella loro dignità di uomini e di cittadini. Basti solo pensare, onorevoli colleghi, a ciò che nella fabbrica rappresenta la guardia giurata; a ciò che produce nella coscienza del lavoratore la perquisizione personale, peraltro imposta soltanto a chi è operaio; a quello che significa il medico fiscale di azienda; ai reparti confino; ai licenziamenti arbitrari; ai trasferimenti per punizione, alle cento e cento forme di discriminazione, di intimidazione, di persecuzione e di rappresaglia di cui sono piene le cronache del nostro Paese. Basti pensare a tutte le sopraffazioni cui sono soggetti i lavoratori dell'agricoltura, ai quali il padronato nega perfino il salario previsto dal contratto collettivo e le prestazioni previdenziali, purtroppo ancora alla mercè dello arbitrio padronale. Basti pensare a ciò che avviene in buona parte dei cantieri dell'edilizia e in aziende di altri settori, come certe imprese commerciali, delle cui vergogne ci ha abbondantemente deliziato il risultato delle indagini conoscitive promosse nella scorsa primavera dalla 10ª Commissione del Senato.

Onorevoli colleghi, bene ha fatto il relatore a diffondersi nella sua relazione su ciò che è emerso da quelle indagini. È stata quella delle udienze conoscitive una iniziativa molto utile e istruttiva perchè ha consentito di provare la gravità dei modi in cui il dispotismo e l'arbitrio padronale si fanno sentire anche in aziende a partecipazione statale ed in complessi appartenenti ad aziende che si vantano di aver realizzato con le maestranze rapporti molto avanzati, di tipo moderno. Le indagini conoscitive della 10ª Commissione del Senato, onorevoli colleghi, ci hanno fatto comprendere meglio perchè i lavoratori italiani si battono con ammirevole fermezza: oltre che per migliorare il loro trattamento economico e per partecipare più giustamente alla ripartizione dei redditi, anche per riuscire a conseguire migliori e più umane condizioni di lavoro, più giusti rapporti con il padronato; per poter esercitare sul posto di lavoro i diritti e le libertà che la Costituzione riconosce, per imporre il rispetto della propria personalità, per contare di più.

La classe operaia italiana, per lo stato di cose esistenti in fabbrica, per il suo livello di maturità e per la ritrovata unità sindacale, è profondamente consapevole di dover ottenere oggi e non domani, oggi e pienamente, il riconoscimento di una serie di di-

ritti e di istituti nuovi. Ed è necessario che il Parlamento tenga conto di questo e vi faccia giustamente fronte. È necessario che il Parlamento esprima tutta la volontà politica che si richiede per imporre al grande padronato italiano obblighi adeguati.

Perciò sono fuori dalla realtà coloro che, come i senatori della destra democristiana intervenuti nel dibattito, vanno ancora invocando una legge che, per il suo contenuto, non dispiaccia al mondo imprenditoriale e non offenda — come essi dicono — il principio della collaborazione di classe. Non vi può essere, onorevoli colleghi, una legge valida a difesa dei diritti dei lavoratori che non rappresenti un prezzo per il grande padronato italiano, che costituisce la parte più chiusa e più retriva, la più dispotica e tracotante del mondo imprenditoriale europeo, come sta a dimostrare la caparbia e antinazionale posizione che mantiene la Confindustria di fronte al grande movimento di lotte rivendicative di cui sono protagonisti da mesi milioni di lavoratori.

A chi invoca soluzioni poco costose per il grande padronato italiano richiamandosi ai superiori interessi del Paese e a princìpi di libertà noi rispondiamo che proprio la causa della libertà e della democrazia ci impone di approvare una legge ben più avanzata di quella che ci viene proposta dalla 10ª Commissione del Senato, una legge che modifichi radicalmente la condizione operaia, spostando a favore dei lavoratori i rapporti di forza nelle aziende, perchè vi potranno essere vera libertà e vera democrazia nel Paese solo se queste troveranno piena espressione nelle fabbriche e affonderanno le loro più solide radici nei posti di lavoro.

È vero anche, onorevoli colleghi, che l'avvio a giusta soluzione delle questioni che vengono sollevate oggi è condizione essenziale per un ordinato e sicuro sviluppo economico e sociale del Paese.

Il testo del disegno di legge approvato dalla 10ª Commissione rappresenta senza dubbio un passo avanti rispetto alle posizioni di partenza del Governo. I miglioramenti conseguiti sono il risultato della forte spinta che è venuta dalle grandi lotte unitarie della classe operaia italiana.

Di ciò non tiene conto il senatore Pennacchio, democristiano, quando, con l'aria di chi volesse rimproverare a qualcuno generose concessioni e spontanei ed eccessivi cedimenti, lamenta che il testo originario del disegno di legge governativo ha subìto in Commissione « amputazioni » — così dice — che non meritava ed invita il Senato a « riconsiderare » questo o quell'aspetto del provvedimento.

Ancor meno tiene conto della realtà del Paese il senatore Torelli, pure democristiano, quando presenta le sue osservazioni ed una lunga serie di proposte di modifica tutte rivolte a riavvicinare il contenuto del disegno di legge al primitivo testo governativo.

È bene tener presente, onorevoli colleghi, che siamo giunti al testo che è al nostro esame partendo non già da una iniziativa legislativa del Governo ma da disegni di legge di iniziativa parlamentare come quello del senatore Terracini che è del 7 giugno 1968; disegni di legge iscritti all'ordine del giorno dell'Assemblea del Senato quando il Governo non aveva ancora approntato il suo progetto. Infatti solo dopo reiterate insistenze e sollecitazioni del nostro Gruppo e di senatori di altri settori di sinistra perchè avesse inizio la discussione dei progetti già presentati, grazie anche alla sensibilità, alla comprensione e alle premure del compianto Ministro del lavoro compagno Brodolini, è giunto al Senato il 24 giugno 1969, un anno dopo, il disegno di legge governativo. Ciò va ricordato per quei colleghi di destra che, per ricavare un giudizio sul contenuto dello schema di provvedimento che è al nostro esame, si limitano a compararlo col disegno di legge governativo, evitando di confrontarlo anche con gli altri disegni di legge di iniziativa parlamentare. Se questi colleghi di destra facessero l'una e l'altra comparazione scoprirebbero che il testo consegnatoci dalla 10ª Commissione è sì più avanzato del disegno di legge governativo, ma è anche più arretrato delle proposte nostre e di quelle del PSIUP, le quali pure vennero presentate anteriormente al grande movimento di lotta che sta scuotendo il Paese da alcuni mesi e che il Senato ha il dovere di non ignorare.

Noi, onorevoli colleghi, ci siamo ora venuti a trovare in una situazione che non è molto diversa da quella che si ebbe al tempo della riforma del sistema pensionistico della Previdenza sociale. Allora come oggi il Governo, sotto la forte spinta delle masse, dovette desistere dalla primitiva sua posizione che, come ricordiamo, era assolutamente negativa (cioè quella espressa in occasione della presentazione alla Camera del primo Governo Rumor) e decidersi a presentare al Parlamento un proprio disegno di legge, chiedendo che venisse abbinato alle proposte di legge di iniziativa parlamentare. Poi, dopo gli scioperi nazionali per le pensioni e la ferma presa di posizione delle confederazioni sindacali dei lavoratori, il Governo dovette rivedere nuovamente la sua posizione e compiere altri passi in avanti, prima alla Camera e successivamente al Senato, per avvicinarsi di più alle richieste dei lavoratori e alle nostre proposte. Fu allora lo stesso ministro Brodolini — voglio ricordarlo — a riconoscere con realismo e comprensione che sotto l'incalzare del movimento delle masse lavoratrici si sarebbero dovuti compiere nuovi e seri passi in avanti. Egli dovette da una parte adoperarsi per conquistare alle sue nuove posizioni la compagine governativa e dall'altra cercare di individuare i più utili rapporti e tutte le possibili convergenze e intese con le opposizioni di sinistra. Ci rimisero — lo sappiamo bene — i sostenitori della teoria della delimitazione della maggioranza a sinistra, ma ci guadagnarono i pensionati e lavoratori italiani, ci guadagnarono il Parlamento e il Paese.

Ora come allora, onorevoli colleghi, la spinta dei lavoratori non poteva non farsi sentire nella 10ª Commissione del Senato. Ciò che noi lamentiamo è che di quella spinta non sono stati considerati tutta la forza e tutto il valore. Ora come allora, seppure entro i limiti da noi lamentati, è stata la forte spinta unitaria dei lavoratori che ha imposto a tutte le forze di sinistra della 10ª Commissione incontri, trattative e accordi, prescindendo, in buona misura, dalla pretesa della delimitazione a sinistra della maggioranza. Non siamo riusciti purtroppo a far trionfare tutte le nostre giuste istanze tanto che il disegno di legge, nonostante i miglioramenti avuti nella 10ª Commissione, è ancora limitato nella sua portata e lacunoso. Però dobbiamo dare atto che sono stati realizzati importanti risultati, come: il divieto che le guardie giurate di regola accedano nei reparti durante le ore di lavoro; il divieto di svolgere indagini sulle opinioni dei lavoratori; il diritto delle maestranze di vigilare sull'osservanza delle norme per la prevenzione degli infortuni; il diritto dei lavoratori studenti di ottenere turni di lavoro più agevoli, di non eseguire lavoro straordinario e di beneficiare di permessi retribuiti per gli esami; il diritto dei lavoratori di autogestire le attività culturali, assistenziali e ricreative nell'azienda; il diritto dei patronati di svolgere all'interno dell'azienda la loro attività di patrocinio; il miglioramento delle disposizioni relative all'esercizio delle libertà di pensiero e di associazione sindacale; il diritto di assemblea anche durante l'orario di lavoro ed anche per singoli reparti; il diritto dei dirigenti sindacali aziendali di fruire di permessi retribuiti in una certa misura; il diritto dei lavoratori chiamati a cariche pubbliche elettive di fruire di speciali permessi; l'obbligo per le imprese beneficiarie di agevolazioni finanziarie e creditizie da parte di pubbliche amministrazioni e dei titolari di pubblici appalti di rispettare i contratti collettivi di lavoro sotto pena di revoca dei benefici e di esclusione per un tempo fino a cinque anni da altri benefici o appalti. La destra democristiana, per bocca dei senatori Torelli e Pennacchio, si scaglia contro una parte di questi miglioramenti ritenendoli eccessivi, soprattutto si scaglia contro la formulazione dell'articolo 1 e quella dell'articolo 10 che offenderebbero i più sacri princìpi, a sentir loro, del potere padronale. Le loro osservazioni, le loro critiche e le loro richieste, com'era naturale, hanno trovato buona eco nella destra liberale e in quella missina. Sicchè di concerto le destre italiane attaccano le parti più positive dell'insufficiente disegno di legge che noi ci accingiamo a votare. Onorevoli colleghi, la verità è che, a parte il mancato o limitato accoglimento di certe giuste istanze riguardanti i diritti sindacali, lo schema di provvedimen-

to investe solo marginalmente tutta una categoria di questioni che interessano l'esercizio dei diritti civili e politici dei lavoratori, che pure sono riconosciuti dalla Costituzione e che pure meritano di essere regolamentati, perchè i lavoratori all'interno dell'azienda non meno che fuori di essa hanno interessi che vanno al di là di quelli puramente e semplicemente sindacali.

È soprattutto per questo che, mentre da parte dei settori di destra si giudica il disegno di legge troppo avanzato o addirittura eversivo e sovvertitore, noi comunisti lo giudichiamo manchevole e inadeguato e perciò preannunciamo la presentazione di diversi emendamenti che si propongono di apportarvi sostanziali modifiche allo scopo di dare ai lavoratori uno strumento più efficace, che renda possibile in concreto l'esercizio pieno dei diritti e delle libertà riconosciute dalla Costituzione della Repubblica.

Dai settori di destra si è gridato allo scandalo per il contenuto dell'articolo 10 del disegno di legge che impone al datore di lavoro la riassunzione del lavoratore che sia stato licenziato per una ingiusta causa. Non ci meravigliamo degli attacchi che contro questo articolo vengono mossi da uomini della destra liberale e dalla destra interna alla Democrazia cristiana. Effettivamente la nuova disposizione è importante in quanto potrà offrire finalmente una base seria di tutela e dare effettiva validità ed efficacia alla legge del 1966 sulla giusta causa nei licenziamenti, la quale, come sanno bene anche i colleghi di destra, è rimasta pressochè inoperante non solo e non tanto perchè è complicato il meccanismo che si deve mettere in moto affinchè il lavoratore possa far riconoscere le sue buone ragioni, quanto per l'inadeguatezza della sanzione a carico del datore di lavoro. La nuova disposizione, onorevoli colleghi, non è affatto eversiva, come si cerca di far credere da alcune parti. Vi sono numerosi precedenti nella nostra legislazione in campi diversi come in quelli della contrattazione agraria, delle locazioni e così via. È ora che si acquisisca nel campo del rapporto di lavoro una disposizione che davvero metta il datore di lavoro nell'obbligo di non gettare sul lastrico, per pura rappresaglia, il dipendente che fa il proprio dovere. È ora che i padroni poco disposti a sottostare all'imperio della legge e a comprendere la nuova realtà e le nuove spinte della società italiana, a rispettare i diritti, la libertà, la dignità del lavoratore, siano messi nella impossibilità di condannare alla disoccupazione e alla fame questo o quel dipendente senza giustificato motivo. Si dice, sperando così di impressionare, che, anche se è necessario imporre severe sanzioni, non è giusto condannare il datore di lavoro colpevole di licenziamento arbitrario, a corrispondere al lavoratore licenziato le mercedi spettantigli per tutta la restante durata dell'età lavorativa. A parte il fatto che il soggetto in questione non è un qualsiasi datore di lavoro, ma colui che, per riconoscimento del giudice, si è reso responsabile di un atto arbitrario e grave che merita di essere represso esemplarmente, vi è da considerare che chiunque potrà sottrarsi all'obbligo di corrispondere a vuoto la mercede al licenziato: basterà che lo riassuma in servizio, come giustamente faceva rilevare ieri il compagno socialista Zuccalà. La disposizione infatti non si propone di imporre il pagamento di retribuzioni che non siano il corrispettivo di prestazioni, ma solo di far leva su una tale alternativa come l'unica valida per imporre la riassunzione del lavoratore licenziato per rappresaglia. Si propone anzi di mettere il datore di lavoro che possa essere tentato di licenziare ingiustamente un proprio dipendente nell'impossibilità di farlo. Quindi, mettersi contro il contenuto dell'articolo 10 del provvedimento, onorevoli colleghi, altro non significa che rivendicare la libertà del padrone di disfarsi di qualsiasi suo dipendente dietro semplice pagamento di alcune mensilità di salario.

Onorevoli colleghi, non ho voluto aprire un discorso sull'articolo 10 del disegno di legge solo per rispondere ai senatori Torelli, Pennacchio e Robba, ma anche per richiamare l'attenzione del Ministro del lavoro e dell'Assemblea su un aspetto del problema che interessa milioni di lavoratori, cioè tutti quelli che lavorano in aziende con meno di 35 dipendenti. Questi lavoratori sono stati discriminati in modo assoluto dalla legge del

1966 sulla giusta causa e perciò sono stati lasciati ingiustamente alla mercè dei padroni. Voglio ricordare che quella legge, appena approvata dal Parlamento, suscitò le più vive proteste, specialmente nel Mezzogiorno, dove le aziende con più di 35 dipendenti sono ben poche. Il Senato non può ignorare il problema quando si accinge a votare una legge che va sotto il nome ambizioso di statuto dei diritti dei lavoratori. Si tratta di cancellare una grave ingiustizia. A parte il fatto che le imprese con meno di 36 dipendenti non sono tutte piccole imprese (si pensi al settore commercio, onorevole Sottosegretario, nel quale anche le imprese con 15 o 20 dipendenti hanno dimensioni e importanza non trascurabili, o al settore agricolo, dove le più grandi imprese solo nei momenti di punta superano i 10-15 dipendenti), va tenuto presente che estendere l'applicazione della legge sulla giusta causa alle imprese con meno di 36 dipendenti non significa affatto estendere condizioni onerose o dannose alle piccole imprese, come da qualche parte si tenta di sostenere. Il datore di lavoro, grande o piccola che sia la sua azienda, se saprà rispettare i diritti dei propri dipendenti e non vorrà ricorrere a licenziamenti arbitrari per rappresaglie sindacali o vendette personali, non ha nulla da temere, così come chi non è dedito al furto non ha da temere i rigori previsti dal codice penale per questo tipo di reato.

Non possiamo mantenere in vita una norma che rappresenta un atto di grave e inspiegabile ingiustizia e che è motivo di disuguaglianza tra i lavoratori. Se lo facessimo, lasceremmo ancora indifesi proprio i lavoratori sindacalmente più deboli, quelli che meno degli altri possono affidare alla azione sindacale la difesa del posto di lavoro e che perciò maggiormente sentono il bisogno di una tutela legislativa. Si avrebbe così come conseguenza che le disposizioni che stiamo per approvare a riconoscimento e a difesa di nuovi diritti, in gran parte non troverebbero per quei lavoratori facile applicazione perchè sul loro capo continuerebbe a pendere la spada di Damocle della minaccia di licenziamento, che basterebbe da sola in molti casi a condannarli all'impotenza più completa.

Saremmo del parere di estendere puramente e semplicemente l'applicazione della legge del 1966 a tutti i lavoratori, indipendentemente dalle dimensioni dell'impresa. Tuttavia, consapevoli del fatto che questa nostra posizione, che noi continueremo a ritenere la più giusta, potrebbe non incontrare larghi consensi, ci diciamo pur disponibili, onorevole Sottosegretario, per la ricerca di una soluzione che almeno parzialmente venga incontro ad una esigenza che non può essere ancora disattesa.

I senatori Torelli e Pennacchio si sono scagliati anche contro il contenuto dell'articolo 4 del provvedimento che riguarda le assenze per malattia. Essi non ammettono che l'accertamento sulla idoneità fisica o sulla infermità del lavoratore per infortunio o malattia possa essere esercitato dall'istituto previdenziale competente. Il collega Torelli, a corto di argomenti validi, avanza la preoccupazione davvero incredibile che questa innovazione possa comportare maggiori oneri a carico degli istituti previdenziali.

Onorevoli colleghi, il problema di chi deve accertare lo stato di infermità del lavoratore è uno dei più importanti, per cui la necessità di risolverlo in modo giusto rappresenta una delle rivendicazioni più sentite dai lavoratori italiani. Il collega Torelli non può ignorare che una delle più facili, oltre che più vergognose e scandalose vie attraverso cui il padrone riesce a svolgere la sua azione intimidatrice e dispotica, è rappresentata proprio dalla possibilità che egli ha di intervenire direttamente nell'accertamento dello stato di salute dei lavoratori.

L'intervento del padrone si realizza non sempre e non soltanto attraverso il medico d'azienda, il quale per gli interessi cui è legato è portato a contestare sistematicamente i giudizi e le prescrizioni del medico dell'ente previdenziale, ma perfino attraverso guardie e fattorini. Nel corso delle udienze conoscitive della 10ª Commissione del Senato ci è stato presentato in proposito un quadro incredibile e molto opportunamente il relatore ha voluto ricordarci alcune delle vergogne che ci sono state denunciate dai rappre-

sentanti dei lavoratori della Pirelli e della Rinascente. Perciò, onorevoli colleghi, la disposizione contenuta nell'articolo 4 del disegno di legge va difesa nel testo approvato dalla Commissione, che viene giustamente incontro a reali esigenze dei lavoratori e crea una delle condizioni essenziali affinchè i lavoratori possano difendere la loro salute ed esercitare i loro diritti.

D'altra parte il datore di lavoro è pienamente tutelato, in quanto l'ultimo comma dello stesso articolo 4 gli riconosce il diritto di ricorrere contro le decisioni del medico curante all'istituto previdenziale.

Il senatore Torelli si schiera anche contro il contenuto degli articoli 6-*quinquies*, 6-*sexies* e 14, che riguardano rispettivamente il diritto dei lavoratori di autogestire attività culturali, ricreative e assistenziali, il diritto degli istituti di patronato di svolgere la loro attività all'interno delle aziende e le disposizioni relative ai trasferimenti.

Le preoccupazioni che il collega Torelli manifesta per quanto riguarda le attività culturali, ricreative ed assistenziali, non hanno motivo di essere in quanto è previsto che i lavoratori dovranno gestire tali attività non da soli ma con la partecipazione di delegati dell'azienda.

Neppure le preoccupazioni che egli nutre, unitamente al senatore Pennacchio, per i patronati sono giustificate, non essendo affatto vero che tutti gli istituti di patronato possano avere interesse a intervenire nell'attività assistenziale a favore dei lavoratori dipendenti. Infatti in buona parte questi istituti sono preposti all'assistenza in favore di categorie autonome di lavoratori.

Per quanto riguarda poi i trasferimenti dei dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali e dei membri delle Commissioni interne, io vorrei richiamare l'attenzione del senatore Torelli sul contenuto dell'accordo interconfederale del lontano 7 agosto 1947, che stabiliva, più di 22 anni fa, il divieto del trasferimento in mancanza del nulla osta delle associazioni sindacali.

Onorevoli colleghi, il problema che abbiamo di fronte non è vedere se ed in che misura si possa venire incontro alle proposte che ci vengono da destra. Noi siamo chiamati a ben altro dovere che è quello di apportare al testo del disegno di legge modifiche che lo rendano migliore, più accettabile da parte dei lavoratori italiani.

Una delle parti più manchevoli del provvedimento è rappresentata dall'articolo 24 che interessa il suo campo di applicazione. Infatti, onorevole Sottosegretario, se questo articolo dovesse rimanere così come ci viene proposto dalla Commissione, saranno totalmente escluse dalle disposizioni contenute nell'articolo 14 (trasferimento dei dirigenti sindacali aziendali), negli articoli 15 e 16 (permessi retribuiti e non retribuiti ai dirigenti sindacali) e nel secondo comma dell'articolo 19 (possibilità di usufruire di locali aziendali per le riunioni) tutte le maestranze di unità produttive con meno di trentuno dipendenti, e rimarranno escluse, oltre che dalle possibilità di beneficiare delle disposizioni ricordate, anche dal diritto di costituire rappresentanze sindacali, di tenere assemblee sui posti di lavoro, di affiggere comunicati, di raccogliere contributi e di svolgere opera di proselitismo, tutte le maestranze di unità produttive con meno di sedici dipendenti.

Sappiamo che le primitive proposte del Governo erano ancora più limitate, ma non riteniamo che le modifiche approvate in Commissione siano soddisfacenti. Innanzi tutto ci sembra un'incongruenza il fatto che da una parte si riconosca il diritto di costituire rappresentanze sindacali e di tenere assemblee nelle unità produttive aventi da sedici a trenta dipendenti e dall'altra parte si escludano i dirigenti delle rappresentanze stesse dal diritto di godere di permessi e dalle particolari forme di tutela previste per i trasferimenti e l'uso di locali per le riunioni. Così pure ci pare ingiusto escludere le maestranze di unità produttive aventi meno di sedici lavoratori da diritti che questi in buona parte già si sono conquistati e il cui esercizio comunque risponde a obiettive esigenze, come il diritto di costituire rappresentanze sindacali, di riunirsi in assemblea, di disporre di spazi per affissioni, di raccogliere contributi. D'altra

parte l'articolo 24 è in aperta contraddizione con l'articolo 11-*bis*, che fa obbligo al datore di lavoro di consentire l'elezione della commissione interna non quando la azienda abbia più di quindici dipendenti, ma quando ne abbia almeno undici. Noi riteniamo che l'articolo 24 debba essere modificato in modo da estendere il campo di applicazione delle disposizioni riguardanti l'attività sindacale e da rendere applicabili in tutti i posti di lavoro ove sono ammesse le rappresentanze sindacali e le assemblee, cioè nelle unità produttive con più di quindici e con meno di trentuno dipendenti, le disposizioni riguardanti i trasferimenti e i permessi dei dirigenti sindacali nonchè il diritto di fruire di locali per le riunioni.

Ingiusto, onorevole Sottosegretario, a noi sembra anche limitare l'applicazione delle disposizioni richiamate in agricoltura alle aziende aventi rispettivamente più di quindici e più di dieci dipendenti. La realtà agricola del nostro Paese è tale che, ove noi mantenessimo questi limiti, la quasi totalità dei lavoratori agricoli rimarrebbe tagliata fuori dalla possibilità di costituire rappresentanze sindacali, di riunirsi sui posti di lavoro, di raccogliere contributi, di svolgere attività sindacale e perfino di affiggere un comunicato sindacale nell'azienda. In tale modo anche questa legge, come qualsiasi altra legge sociale approvata dal Parlamento, sarebbe causa di maggiore disparità di trattamento e di discriminazione a danno dei lavoratori più deboli e che più hanno bisogno di tutela legislativa, cioè dei braccianti agricoli.

Alle sperequazioni di trattamento esistenti nel campo previdenziale, allo stato di grave inferiorità che si mantiene nel collocamento, all'esclusione più completa dal campo di applicazione della legge sulla giusta causa nei licenziamenti, si aggiungerebbero ora altre condizioni per nuove sperequazioni, nuove ingiustizie e nuove discriminazioni.

Un altro problema sul quale riteniamo di dover richiamare l'attenzione del Governo e del Senato è quello che riguarda i dipendenti pubblici, di cui si occupa l'articolo 24-*ter* del disegno di legge. Tale articolo limita l'applicazione dello statuto dei diritti dei lavoratori alle sole maestranze alle dipendenze di enti pubblici che svolgano esclusivamente o prevalentemente attività economiche e rimanda ad un provvedimento delegato, da emanarsi entro due anni, l'adeguamento del trattamento giuridico degli altri dipendenti pubblici alle disposizioni che stiamo per votare. Innanzi tutto dobbiamo dire, onorevole Sottosegretario, che non comprendiamo perchè si vuole fare distinzione tra enti pubblici che svolgono attività economica e amministrazioni autonome dello Stato, come le Ferrovie dello Stato. Ma a parte questo, noi riteniamo che una serie di norme contenute nel disegno di legge possano senz'altro entrare in vigore per tutti i dipendenti pubblici senza che si debba attendere la revisione delle diverse disposizioni riguardanti il trattamento giuridico. Sono queste (e voglio richiamare su ciò anche l'attenzione del relatore) le disposizioni contenute negli articoli 11, 11-*bis*, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19 secondo comma, 21, 22 e 23 del disegno di legge che riguardano: la costituzione della rappresentanza aziendale; le commissioni interne; le assemblee aziendali; i trasferimenti dei dirigenti sindacali; i permessi retribuiti e non retribuiti dei dirigenti sindacali; il diritto di affissione; i contributi sindacali; i locali per le riunioni; le aspettative e i permessi per i lavoratori chiamati a cariche elettive locali. Noi diciamo che non solo è possibile, ma è necessario che queste disposizioni siano senz'altro richiamate e rese applicabili, anche per i dipendenti pubblici, con questa legge, altrimenti, onorevole Sottosegretario, almeno fino a quando non vi saranno le disposizioni delegate, ossia almeno per un paio d'anni, avremo un vero e proprio rovesciamento di posizioni: quelli che ora stanno avanti per alcune cose si troveranno dietro. Mi limito a fare qualche esempio. In base all'articolo 22, i lavoratori eletti a qualsiasi carica pubblica possono, a richiesta, mettersi in aspettativa. Avverrà che un dipendente di azienda privata, prima totalmente escluso dalla possibilità di mettersi in aspettativa, potrà ottenerla. Il dipendente pubblico in-

vece, che da alcuni anni in certi casi poteva ottenere l'aspettativa, e quindi era avanti al dipendente privato, ora passerà in posizione più arretrata. Infatti il dipendente privato potrà ottenere l'aspettativa se eletto sindaco di un qualsiasi comune, indipendentemente dalla popolazione del comune. Il dipendente pubblico potrà avere lo stesso beneficio solo se eletto sindaco di un comune con popolazione superiore a 50 mila abitanti. Quindi rimettersi al provvedimento delegato significa compiere un atto di ingiustizia contro i dipendenti pubblici.

Ecco un altro esempio, onorevole Sottosegretario: in base all'articolo 22-*bis*, il dipendente privato eletto a carica pubblica che non volesse chiedere l'aspettativa avrà diritto a permessi retribuiti e non retribuiti per l'assolvimento del mandato. Il dipendente pubblico non potrà esercitare questo stesso diritto fino a quando non si avrà il provvedimento delegato, cioè per un paio d'anni.

Speriamo che il Senato vorrà tener conto di queste nostre fondate osservazioni; speriamo che il Governo, ancora prima del Senato, vorrà rivedere la sua posizione e che quindi si vorranno approvare le dovute modifiche all'articolo 24-*ter* del disegno di legge, venendo così giustamente incontro alle legittime aspettative dei dipendenti pubblici.

R A M P A , *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Lei sa che l'articolo non è nato dalla volontà di discriminazione tra i dipendenti dello Stato e i dipendenti dell'impiego privato. È nato da difficoltà obiettive che anche in Commissione sono state esaminate. Quindi non escludiamo che si possano anche rivedere alcuni degli aspetti di questo disegno di legge.

M A G N O . Io ho cercato di dimostrare che ci sono delle disposizioni che così come sono possono essere richiamate . . .

R A M P A , *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Il problema esiste indubbiamente ma non si possono richiamare soltanto le disposizioni che rafforzano una tesi ignorando invece altre disposizioni che rendono difficile l'applicazione globale e senza riserve di una tesi che lei afferma. Ammetto però che il problema esiste e quindi, se il Senato vorrà suggerire opportune indicazioni, il Governo le prenderà in esame.

M A G N O . Noi ci accingiamo ad approntare un adeguato emendamento. Onorevoli colleghi, prima di avviarmi alla conclusione, mi sia consentito esprimere il pensiero del Gruppo comunista sull'emendamento del Governo riguardante il collocamento. Noi riconosciamo che l'articolo 25-*quinquies* innova in modo rilevante alcune vecchie disposizioni sul collocamento assegnando un potere effettivo alle Commissioni comunali. Dobbiamo dire però che quello dei poteri delle Commissioni, pure se importante, non è l'unico nodo da sciogliere subito se si vuole che, in attesa di una generale riforma del sistema dell'avviamento al lavoro della manodopera, i lavoratori abbiano un'effettiva tutela.

La legislazione sul collocamento, onorevoli colleghi, ha più di venti anni di vita. Essa ha resistito al tempo come poche leggi del lavoro, quantunque i lavoratori la avessero fortemente avversata fin dal momento della sua discussione in Parlamento, perchè già allora la giudicarono inadeguata. Infatti, proprio per una diversa soluzione del problema del collocamento, per un sistema democratico e non burocratico, si ebbero le memorabili lotte che scossero il Paese da Nord a Sud tra il 1948 e il 1949 e soprattutto nella primavera del 1949; lotte che costarono allora arresti, processi ed anche sangue di lavoratori.

Da allora molte cose sono cambiate nella realtà italiana, tanto che anche uomini e forze che vent'anni fa credettero nella bontà della legge n. 264, da tempo sollecitano come noi una radicale riforma di tutto il sistema del collocamento. Non solo le organizzazioni sindacali dei lavoratori, ma quanti seriamente si interessano ai problemi del lavoro e ai problemi sociali del nostro Paese, prospettano insistentemente la necessità di

un collocamento democratico, non solo affidato a commissioni formate da rappresentanze unitarie dei lavoratori, ma che poggi sull'obbligo del datore di lavoro di soddisfare il proprio fabbisogno di manodopera quasi esclusivamente mediante richieste numeriche e non nominative, nonchè su un adeguato sistema di controlli e di sanzioni.

È certo, onorevole Sottosegretario, che se non si scioglieranno contemporaneamente questi tre nodi (potere alle commissioni, abolizione della libera scelta e sanzioni adeguate), il collocamento continuerà ad essere alla mercè del padronato, che si sentirà ancora libero di scegliere a proprio piacimento, direttamente o a mezzo di intermediari, i lavoratori da occupare.

L'Italia in questi venti anni è cresciuta e si è trasformata da Paese agricolo-industriale in Paese ad alto sviluppo industriale. Per questo si sono moltiplicate le specializzazioni e le qualificazioni ed è fortemente diminuita in cifra e in peso specifico la manodopera comune. Però le disposizioni sulla libera scelta della manodopera specializzata e qualificata in vigore — se non erro — dal tempo del fascismo non sono state abrogate e neppure hanno subìto le necessarie modifiche, nè dalla legge del 1949, nè dal regio decreto successivo. È avvenuto perciò, onorevole Sottosegretario, che il padronato italiano, con lo sviluppo tecnologico e culturale e con le modificazioni che si sono avute nella composizione professionale della popolazione attiva italiana, ha visto crescere di anno in anno la sua libertà di scegliere la manodopera da assumere e gli uffici di collocamento hanno visto diminuire sempre più il loro potere di intervento.

Stabilisce infatti la legge del 1949 che il datore di lavoro può non solo assumere direttamente tutta la manodopera che gli occorre per far fronte ad urgenti necessità dando semplice comunicazione all'ufficio di collocamento solo quando le prestazioni si protraggono oltre il terzo giorno, ma anche chiedere i lavoratori di cui ha bisogno nominativamente, cioè scegliendoli liberamente, in tutti i casi in cui si tratti di persone di fiducia, di parenti e di affini fino al terzo grado, di giovani in cerca di prima occupazione provvisti di titoli, di personale sia di concetto che avente una particolare specializzazione o qualificazione. In più il datore di lavoro può scegliere il 10 per cento della manodopera comune. Onorevoli colleghi, attraverso tutte queste maglie, anche quando si avrà un trasferimento di potere a favore delle commissioni di collocamento a maggioranza formate di rappresentanti dei lavoratori, una parte della manodopera giungerà alla prima occupazione o alla rioccupazione o attraverso un rapporto diretto tra datore di lavoro e lavoratore oppure per il canale delle intermediazioni, e comunque al di fuori di ogni effettivo intervento della sezione di collocamento.

Vi è poi un'altra grossa maglia che è rappresentata dalla facoltà che la legge n. 264 del 1949 dà ai datori di lavoro che abbiano stabilmente fino a cinque dipendenti: quella di reclutare la manodopera da assumere al lavoro direttamente. Quest'ultima disposizione lascia all'arbitrio del padronato la scelta di buona parte, forse della maggior parte dei lavoratori privi di specializzazione o qualificazione, che sono i manovali e i braccianti. Infatti le imprese aventi stabilmente fino a 5 dipendenti sono numerose in diversi settori di attività, come in quello edile, e sono la quasi totalità nel settore agricolo. Qui, in agricoltura, datori di lavoro e intermediari continueranno ad operare indisturbati il reclutamento diretto della mano d'opera, perdureranno i tristi fenomeni del mercato di piazza della mano d'opera e del « caporalato », grosse piaghe sociali specialmente nel Mezzogiorno, con i conseguenti fenomeni del sottosalario e delle sistematiche violazioni delle leggi sociali; perdurerà l'arbitrio padronale contro cui, in assenza di una effettiva disciplina del collocamento, ben poco potrà fare lo statuto dei diritti dei lavoratori.

In queste condizioni, onorevole Sottosegretario e onorevole relatore, è facile comprendere come sia necessario modificare subito le disposizioni vigenti in materia di richiesta di mano d'opera e in materia di sanzioni contro la intermediazione nel collocamento e più in generale contro le in-

frazioni alla legge sull'avviamento della mano d'opera.

Spero che non si vorrà ripetere da parte del Governo ciò che ebbe a dichiarare il Ministro in Commissione per rispondere di no alle nostre proposte, cioè che la legge che stiamo discutendo non può essere la riforma del sistema del collocamento. Se si ripetesse questo non si darebbe una giusta risposta alla domanda che noi facciamo. Infatti, noi siamo d'accordo che la riforma del collocamento non può essere affidata ad alcune disposizioni contenute in questa legge. Ciò che chiediamo è che, in attesa di una tale riforma, che noi continueremo a sollecitare, assieme alle disposizioni proposte dal Governo e da noi accettate che sono contenute nell'articolo 25-*quinquies* di questo disegno di legge, si approvino altre due modifiche alla legge n. 264 del 1949: la prima per togliere ai datori di lavoro e agli intermediari le armi della libera scelta e dell'assunzione diretta; la seconda per adeguare la misura delle sanzioni, dato che le ammende previste sono veramente irrisorie.

Onorevoli colleghi, le osservazioni e le critiche che i senatori comunisti che mi hanno preceduto ed io abbiamo espresso in questo dibattito, saranno da noi riprese nel corso della discussione degli articoli del disegno di legge quando presenteremo e illustreremo diversi emendamenti migliorativi.

La nostra speranza è che l'Assemblea, rendendosi conto della realtà del mondo del lavoro e del Paese, dei motivi di fondo della forte tensione sociale che l'Italia sta vivendo, della ferma volontà dei lavoratori di andare avanti, sappia non solo respingere certe proposte delle destre democristiana e liberale che altro non riflettono se non inaccettabili istanze del grande padronato e della Confindustria, ma sappia anche comprendere la giustezza delle nostre proposte, le quali riflettono certamente i bisogni, le aspettative e le ansie delle classi lavoratrici italiane, scaturiscono dalle rivendicazioni che nella più completa ed esaltante unità gli operai italiani stanno esprimendo e sostenendo attraverso un movimento di lotta che non ha precedenti.

Si tratta di proposte, onorevole Sottosegretario, che corrispondono all'esigenza di difendere e sviluppare la democrazia italiana, che proprio nella fabbrica deve trovare la più grande possibilità di vita e di crescita.

Se questo non dovesse avvenire, noi avremo una legge inadeguata e manchevole, una legge che solo parzialmente e in modo non del tutto giusto verrà incontro ai lavoratori delle grandi fabbriche e che ancor meno verrà incontro alle categorie più deboli dei lavoratori italiani.

Anche questa legge, onorevoli colleghi, se saranno disattese le nostre richieste, non solo lascerà insoddisfatte vive aspettative delle maestranze più numerose ed avanzate, ma sarà motivo di nuove amarezze e delusioni per i lavoratori che meno possono affidare alla organizzazione e alle lotte sindacali la difesa dei loro diritti, come i braccianti agricoli, gli edili nella loro maggioranza. Infatti, ove non venisse opportunamente modificata, questa legge, lungi dal poter contribuire a superare gli squilibri sociali esistenti nel Paese, sarà essa stessa portatrice di nuove cause di squilibri che si faranno avvertire specie nell'agricoltura e nel Mezzogiorno di Italia, accrescendo lo stato di inferiorità dei lavoratori agricoli e di quelli meridionali in generale.

Noi ci auguriamo, onorevoli colleghi, che il Senato vorrà tenerne conto e vorrà non perdere l'occasione che gli viene offerta di poter contribuire ad avvicinare il Paese legale al Paese reale, ad accrescere nella coscienza di milioni di lavoratori nel Nord e nel Sud l'attaccamento alle istituzioni parlamentari. Se ciò non dovesse avvenire la questione rimarrà aperta: i lavoratori italiani, con alla testa la classe operaia, sapranno continuare nella necessaria unità la loro battaglia affinchè la Costituzione della Repubblica possa trovare la più piena applicazione nelle fabbriche e in ogni altro posto di lavoro.

Noi comunisti, come sempre, saremo con loro e continueremo a batterci nel Parlamento e nel Paese per un vero statuto dei diritti dei lavoratori e per il trionfo della causa della democrazia. (*Vivissimi applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di una interrogazione

B E N E D E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B E N E D E T T I . I giornali hanno dato questa mattina notizia che la direzione della Fiat ha preannunciato una nuova ondata di sospensioni in massa, dalle dimensioni analoghe a quella attuata nel mese di settembre. Ora, nessuno si deve nascondere come, rinnovata questa provocazione a questo punto della vertenza, essa, se non sarà arrestata in tempo, potrebbe avere delle gravissime conseguenze nell'esasperazione di una vertenza che tutti invece ci auguriamo possa volgere verso la sua felice conclusione.

Per questo mi permetto di presentare, insieme ai senatori Antonicelli ed Albarello, una interrogazione (1270) all'onorevole Ministro del lavoro con la preghiera che egli voglia rispondere nel più breve tempo possibile e comunque prima che la Fiat possa tentare di attuare una misura così odiosa che minaccerebbe migliaia e migliaia di operai.

P R E S I D E N T E . Senatore Benedetti, mi farò carico di trasmettere oggi stesso la sua richiesta al Governo.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

T O R T O R A , *Segretario*:

FABRETTI, FUSI, TOMASUCCI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Poichè risulta agli interroganti che il Governo del Brasile, malgrado la regolare autorizzazione precedentemente rilasciata, ha intimato ai pescherecci oceanici « Sardatlantico I e II », gestiti dalla cooperativa COPEA di San Benedetto del Tronto, di lasciare immediatamente le acque territoriali di quel Paese ove pescavano in applicazione di accordo tra cooperativa e locale società, e poichè tale intimazione sarebbe conseguente a pressioni in tal senso esercitate da ambienti armatoriali privati italiani sull'Ambasciata del Brasile a Roma, la cui unica motivazione sarebbe la non gradita presenza degli equipaggi di tali navi in acque brasiliane, si chiede un pronto ed energico intervento presso il Governo brasiliano per ripristinare i diritti di pesca già riconosciuti, per il rispetto dei diritti democratici dei nostri equipaggi marittimi e per la tutela dei diritti e degli interessi generali della nostra pesca oceanica, ed in particolare della suddetta cooperativa distintasi sempre per serietà, capacità e proficuità di comuni interessi nell'attività sinora svolta. (int. or. - 1268)

MASCIALE, CUCCU. — *Al Ministro della agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia di stampa del 26 novembre 1969, secondo la quale nell'ultima riunione dei sei Paesi del MEC è stato deciso « che per ogni vacca da latte macellata lo Stato italiano pagherà un premio di lire 125.000 ».

Gli interroganti chiedono, pertanto, di sapere in base a quale criterio il rappresentante italiano abbia accettato tale decisione dimenticando che un Paese come l'Italia, mancante di latte, non può premiare chi abbatte le lattifere per consentire ai produttori francesi di collocare in Italia latte ad un prezzo più elevato. (int. or. - 1269)

BENEDETTI, ANTONICELLI, ALBARELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il giudizio del Governo in merito alla minaccia di migliaia di sospensioni che la direzione della FIAT ha avanzato con l'evidente intento di rinnovare un gravissimo atto di provocazione e di intimidazione diretto contro l'intera maestranza e contro tutti i lavoratori metalmeccanici che da oltre due mesi e mezzo si battono per il rinnovo del contratto nazionale della categoria.

Gli interroganti desiderano sapere le misure che il Governo intende prendere per bloccare l'azione della direzione della FIAT, nella considerazione delle inevitabili conseguenze che essa avrebbe in ordine all'eccezionale aggravamento ed esasperazione della vertenza contrattuale nazionale. (int. or. - 1270)

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari